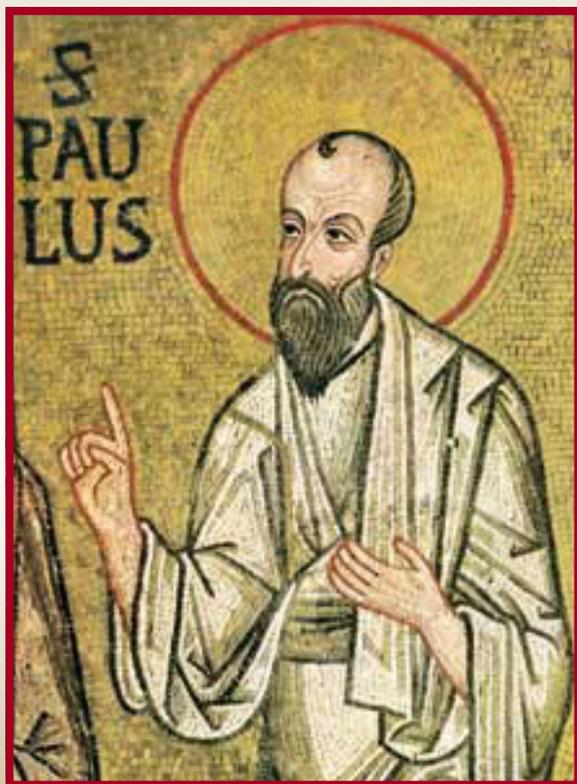


DIOCESI DI SAN MINIATO

# Lettera ai Filippesi

*"Comportatevi da cittadini  
degni del Vangelo"*



## Lectio Biblica

Sussidio per la preghiera e la riflessione comune

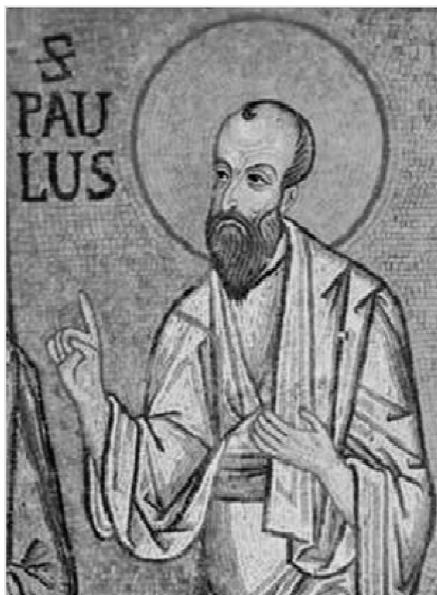
a.p. 2018-2019



- Diocesi di San Miniato -

# LETTERA AI FILIPPESI

*a cura di Mons. Morello Morelli*



**“Comportatevi da cittadini degni del Vangelo”**

SUSSIDIO PER LA PREGHIERA  
E LA RIFLESSIONE COMUNE  
Anno Pastorale 2018-2019



**S**ono molto grato al mio Vicario Generale, mons. Morello Morelli, per la pazienza e la profondità con cui ha preparato per tutta la comunità diocesana questo sussidio di approfondimento e di preghiera biblica.

Questo anno pastorale viene accompagnato dalle pagine della lettera di San Paolo ai Filippesi, proseguendo così le tappe degli ultimi anni che ci hanno visto leggere alcune lettere paoline e raccogliere da questi testi ricchezza di meditazione e di preghiera. Sicuramente anche lo scritto rivolto agli abitanti di Filippi non deluderà le nostre attese e il nostro cammino spirituale.

Abbiamo dunque tra le mani un importante strumento che può accompagnare la lettura e la preghiera personale, può essere il testo di meditazione e di confronto nelle comunità parrocchiali ed ecclesiali, potrà essere utilmente utilizzato per la *lectio divina* e ritmare anche tappe di itinerari spirituali.

Annotavo nella lettera pastorale "... e camminava con loro" (n. 8) che "Non dovrà venir meno allora anche l'attenzione all'ascolto della Parola di Dio, in particolare con la *lectio divina*. Ci potrà essere di aiuto il sussidio diocesano...". Ecco allora questo testo atteso e ricco di spunti di preghiera e di ascolto.

Questo testo consente un ascolto della Parola che sarà condiviso e potrà diventare esperienza di sinodalità: esso consentirà un pregare la Parola che, poiché rivolta alle stesse pagine bibliche, favorirà il crescere di una autentica comunione spirituale. Questo ascolto condiviso potrà aiutare a camminare insieme...

L'ascolto della Parola ci regalerà anche il gusto e la scoperta dell'essere accompagnati da Dio. Egli ci fa compagnia con la sua Parola e visita, con questa sua presenza, ogni piega della nostra esistenza. Accompagnati da Lui, abitati dalla sua Parola diventeremo attenti e pronti ad accompagnare il cammino di coloro che la Provvidenza e la vita ci faranno incontrare.

Sinodalità e accompagnamento sono le due direttrici che ho indicato nella lettera pastorale. L'ascolto della Parola, utilizzando questo sussidio, ci indirizza e ci conferma su queste strade di Chiesa.

Il grande teologo tedesco, Karl Rahner, ha scritto un testo dal titolo "Uditori della Parola". È una bella definizione del cristiano, della comunità cristiana nel suo insieme.

È questo il desiderio che portiamo nel cuore: accostare la Scrittura, accogliere la Parola di Dio che ci conduca ad essere sempre più "uditori della Parola" e per questo amici del Signore Gesù.

*San Miniato, 4 ottobre 2018*

Festa di San Francesco di Assisi

✠ *Andrea Migliavacca*

## INTRODUZIONE

**L**a Lettera ai Filippesi, comprendente appena quattro capitoli, è la più toccante e affettuosa dell'epistolario paolino. Si presenta come una pacata conversazione tra padre e figli, fatta più col cuore che con le parole, visti i toni caldi e ricchi di tenerezza che la caratterizzano. Emana poi un delicato profumo cristologico che coinvolge e conquista il lettore: basti ricordare il famoso inno del capitolo secondo, vero e proprio capolavoro letterario e teologico, paragonabile al prologo del Vangelo di Giovanni. Ma la fragranza investe anche la vita dei cristiani, sollecitati a vivere, sulle orme di Cristo Signore, come cittadini degni del Vangelo. La comunità di Filippi stava particolarmente a cuore all'Apostolo, perché era la primizia della sua missione evangelizzatrice nel territorio europeo e, soprattutto, perché contraccambiava il suo amore con sincera e concreta dedizione.

### LA CITTÀ DI FILIPPI

Prende il nome dal suo fondatore, **Filippo II**, padre di Alessandro Magno, che verso l'anno 356 a.C. fortifica l'antico insediamento dei **Traci** diventato colonia degli abitanti dell'isola di **Taso**, chiamata col nome della regione "**Daton**", "**pianura fertile**". La località, conosciuta dai greci anche come "**Krinides**", "**Sorgenti**", era contesa per il controllo delle miniere dei monti circostanti, in particolare quelle d'oro e d'argento del monte **Pangeo**, sacro a **Dioniso**. Filippo, dopo aver vinto e sottomesso i **Traci**, vi insedia i coloni macedoni, abbellendola e dotandola di un teatro. Con l'esaurirsi delle risorse minerarie del monte **Pangeo**, anche il centro macedone di Filippi perde di importanza. Quando il console romano **Lucio Emilio Paolo**, soprannominato il **Macedonico**, nel 168 a.C., nella battaglia di **Pidna** sconfigge l'ultimo re di Macedonia, **Perseo**, Filippi è un villaggio senza particolare rilievo. Le sorti della città di Filippi rinascono con quella che può ritenersi la sua fondazione come città romana nel 42 a.C., quando **Ottaviano e Marco Antonio**

con due battaglie in campo aperto, a distanza di pochi mesi, vincono la resistenza dell'esercito di **Cassio e Bruto**, i sicari di **Giulio Cesare**. Nella pianura, che è stata teatro delle due battaglie ai margini della zona paludosa, viene fondata una colonia di veterani romani. Una colonia che si ingrandisce quando nel 31 a.C. **Ottaviano ad Azio, sulle coste dell'Adriatico**, ha la meglio sul suo antagonista **Antonio**, nonostante che questi potesse contare sulle forze navali di **Cleopatra**. **Ottaviano Augusto** invia a Filippi nuovi veterani e anche molti dei sostenitori di **Antonio**, rimasti privi dei propri beni. Concedendole l'ambito titolo di "**Colonia Augusta Julia victrix Philippensium**", la città di Filippi riceve pure il privilegio dello "**jus italicum**", che esonerava i cittadini dal pagamento delle varie tasse: il "**tributum capitis**" e il "**tributum soli**", e acquisisce autonomia amministrativa. Questo privilegio favorì la proprietà e incrementò gli scambi, visto che la città era attraversata dalla "**via Egnatia**", la grande arteria imperiale che collegava i paesi orientali con quelli occidentali. Filippi si trasformò in una piccola Roma: i magistrati si chiamavano pretori, l'amministrazione fu modellata su quella romana e il latino fu introdotto come lingua ufficiale. La popolazione indigena dei primi tempi andò sempre più assimilandosi ai nuovi venuti che finirono per diventare la maggioranza.

Sotto il profilo religioso, la popolazione coltivava il sincretismo: alla diversità etnica faceva infatti riscontro una molteplicità di religioni, da quella imperiale con il culto della triade capitolina **Giove, Giunone e Minerva**, a quella locale che venerava **Dionisio**, a quella importata dal lontano Egitto con **Iside** o dalla vicina Anatolia con **Cibele**. Anche la comunità ebraica era presente, tuttavia in quantità assai modesta, sprovvista com'era di sinagoga e costretta a riunirsi presso il fiume, fuori della città, dove l'Apostolo incontrerà i suoi correligionari di un tempo (Atti 16, 13).

## LA NASCITA DELLA CHIESA DI FILIPPI

È durante il secondo viaggio missionario, verso il 50-51 d.C., che Paolo giunge a Filippi. La scelta della località risultò strategica, vista l'importanza politica e commerciale della città. Insieme a Sila e Timoteo, l'Apostolo fonda una comunità cristiana, la prima che si affaccia in territorio europeo. Secondo il racconto degli Atti,

tuttavia, Paolo non si sarebbe avventurato nel nostro continente, se non vi fosse stato indirizzato da una visione notturna, nella quale un Macedone lo supplicava dicendo: ***“Passa in Macedonia e aiutaci”*** (Atti 16, 9-10). L’Apostolo con i suoi compagni lascia la Bitinia, in Asia, e si porta nella Macedonia, convinto che il Signore lo chiami ad annunciarvi il messaggio della salvezza. Con tale decisione, il Vangelo compiva il grande balzo dal mondo semitico a quello greco-romano. Uno spostamento di pochi chilometri in termini geografici, ma in realtà un salto enorme, addirittura planetario per i parametri di quel tempo, perché permetteva al Vangelo una inculturazione diversa e la sua internazionalizzazione. L’attività missionaria di Paolo dà origine a una piccola comunità che fa capo alla casa di una commerciante di porpora, ***Lidia***, originaria della città di Tiatira, la prima ad aderire, insieme alla sua famiglia e ad altre donne, alla predicazione dell’Apostolo (Atti 16, 14-15). Il ruolo attivo delle donne nella chiesa di Filippi è confermato anche dalla stessa Lettera, che sottolinea l’impegno missionario, accanto a Paolo e ai suoi collaboratori, di Evodia e Sintiche (Fil 4, 2-3). La missione paolina fu purtroppo interrotta bruscamente da un incidente, determinato dal clima religioso sincretistico della città e dal suo statuto di colonia romana. A seguito di una denuncia presso l’autorità locale come propagandisti di usanze contrarie alle leggi romane, Paolo e Sila furono fustigati nella pubblica piazza e gettati in prigione. Si trattava di una accusa falsa, mossa da una famiglia proprietaria di una ragazza schiava, un’indovina, che l’Apostolo aveva liberato dallo spirito da cui era posseduta, facendo così sparire ai suoi padroni una facile fonte di guadagno (Atti 16, 16-24). Il giorno seguente, dopo l’avventura notturna del terremoto che distrugge la prigione e libera di fatto i carcerati, il custode del carcere stava per togliersi la vita, nel timore di aver tradito i suoi doveri. Paolo interviene subito, assicurandolo che nessuno fuggirà dalla prigione e portando poi alla fede in Cristo sia il carceriere che la sua famiglia. ***“Fattosi giorno, i magistrati inviarono le guardie a dire: “Rimetti in libertà quegli uomini!” Il carceriere riferì a Paolo questo messaggio: “I magistrati hanno dato ordine di lasciarvi andare! Uscite dunque e andate in pace”. Ma Paolo disse alle guardie: “Ci hanno percosso in pubblico e senza processo, pur essendo noi cittadini romani; e ora ci fanno uscire di nascosto? No davvero! Vengano loro di persona a condurci fuori!” E le***

*guardie riferirono ai magistrati queste parole. All'udire che erano cittadini romani, si spaventarono; vennero e si scusarono con loro; poi li fecero uscire e li pregarono di andarsene dalla città. Usciti dal carcere, si recarono a casa di Lidia, dove incontrarono i fratelli, li esortarono e partirono*" (Atti 16, 35-40). Per quel che ricaviamo dagli Atti degli Apostoli, Paolo rimase a Filippi per un periodo molto limitato, costretto da circostanze avverse a riparare altrove. Vi ritornò altre due volte, nel viaggio di andata da Efeso a Corinto nell'autunno del 57 (*cf.* Atti 20, 1-2) e in quello di ritorno da Efeso nella Pasqua del 58 (*cf.* Atti 20, 3-6).

A conclusione di questo breve profilo storico-geografico della Lettera occorre sottolineare che la comunità cristiana, fondata da Paolo e da lui in assoluto più amata, annoverava con tutta probabilità numerosi membri e, per di più, con buone risorse economiche, visto che i Filippesi interverranno più volte a sovvenzionare l'Apostolo. I Filippesi sono i suoi prediletti. Emerge nella Lettera questa sincera dilezione: lo scambio di messaggeri nelle persone di Timoteo e Epafrodito, un dialogo sempre particolarmente personale.

Così scrive l'Apostolo: ***"Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuto l'occasione ... Avete fatto bene a prendere parte alla mia tribolazione: ben sapete, proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli. E anche a Tessalonica mi avete inviato due volte il necessario"*** (Fil 4, 10 -16). Sappiamo che Paolo per principio non accettava aiuti finanziari da nessuno. Dai Filippesi si lascia aiutare per sopravvivere. Si trovava a Tessalonica e con il suo lavoro manuale non era in grado di sostenersi e aveva bisogno di riservare maggiore spazio alla predicazione del Vangelo. Con i Filippesi asserisce dunque di aver aperto un conto di dare e di avere. Nella Lettera prosegue dicendo: ***"Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni... che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio"*** (Fil 4, 18). Tanto cari gli sono i doni che provengono dai Filippesi, che subito aggiunge: ***"Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno"***

*secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù*” (Fil 4, 19).

Paolo non appare mai un freddo teorico: sa essere severo con i corinzi, rimproverandoli, perché questo richiedeva la carità vera nella loro situazione; con i Filippesi mantiene un dialogo confidenziale, tranquillo, profondo, affettuoso.

## OCCASIONE E TEMPO DI COMPOSIZIONE DELLA LETTERA

Le lettere paoline sono scritte occasionali che affrontano di volta in volta problemi particolari. In questa Lettera, nella quale **“*si sente battere il cuore dell’Apostolo*”**, Paolo si sofferma sulla sua attività di araldo del Vangelo, invita la comunità di Filippi a vivere nella gioia di Cristo, rivolge parole di rimprovero verso alcuni predicatori giudeo-cristiani, ancora troppo dipendenti dalle pratiche giudaiche. Siamo di fronte a uno scritto composito, dal tono spiccatamente familiare, perfino affettuoso, anche se non mancano nel terzo capitolo richiami piuttosto forti e non del tutto indolori.

Quando Paolo scrive la Lettera si trovava sicuramente in prigione e stava per subire un processo. Rivolgendosi ai Filippesi fa questa confidenza: **“*È giusto che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del Vangelo*”** (Fil 1, 7) e più avanti: **“*Al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo*”** (Fil 1, 13). Sulla base di queste indicazioni, soprattutto nel passato, si è pensato che Paolo abbia scritto la Lettera durante la prigionia romana, durata circa due anni (*cfr.* Atti 28, 30). Oggi gli studiosi avanzano altre ipotesi come Corinto e Cesarea, ma una buona parte della critica ritiene più verosimile la città di Efeso, dove l’Apostolo ricorda di aver combattuto contro le belve. Ne deriverebbe la composizione della Lettera intorno agli anni 53-56, probabilmente il 55. Si resta comunque sempre nel campo delle ipotesi.

## IL MESSAGGIO TEOLOGICO E SPIRITUALE

Paolo scrive alla comunità cristiana di Filippi non per risolvere problemi teologici o pastorali di una certa gravità, come avviene in altre lettere (Romani, Galati, Colossesi, né per intervenire in questioni vitali per la vita cristiana dei destinatari come nelle due Lettere ai Tessalonicesi e ai Corinzi. Si rivolge ai Filippesi in modo strettamente occasionale e confidenziale. **“Ciò che comanda sia lo stile che il contenuto - scrive R. Penna - non è tanto la logica della mente quanto quella del cuore”**. Scrive come un padre che parla affabilmente con i suoi figli spirituali, comunica le sue notizie di “prigioniero del Signore”, esorta alla gioia, all’unità e all’umiltà sull’esempio del Signore Gesù, mette in guardia dalle provocazioni dei predicatori giudaizzanti, sente il dovere di ringraziare per gli aiuti concreti ricevuti. Tuttavia dietro l’esemplare figura del padre premuroso, si staglia la figura del maestro e pastore, attento e vigile, preoccupato dell’integrità dell’insegnamento. Tema emergente è, senza dubbio, quello della **gioia**. Tema davvero sorprendente, in quanto l’Apostolo scrive mentre si trova in carcere, in una situazione di **“tribolazione”**, e perché sta chiedendo ai Filippesi un continuo confronto polemico con coloro che travisano la purezza del messaggio evangelico (3, 2-18).

Su questo dato fondamentale si innesta l’esigenza di una vita comunitaria **“degnata del Vangelo”** (1, 27), che persegua sempre l’armonia e la concordia e offra a tutti una luminosa testimonianza (2, 15). Paolo è consapevole che la chiesa di Filippi è esposta a vari rischi, provenienti dall’interno, consistenti in discordie, divisioni e personalismi e provocati pure da interventi esterni a causa di quei propagandisti giudeo-cristiani, che minacciavano di offuscare la coscienza della centralità della giustificazione per la fede in Gesù Cristo (3, 1-11).

Per questo motivo l’Apostolo mette a fuoco i momenti centrali dell’esperienza cristiana: **la cristologia e l’ecclesiologia**. Attorno a questi due poli gravita il progetto di vita cristiana e la stessa **prospettiva escatologica**.

In 2, 6.11 si trova una delle più celebri pagine del Nuovo Testamento in forma innica, **“la più fulgida perla di dottrina cristologica di tutto l’epistolario paolino: il famoso inno a Cristo, nel quale è riepilogato in forma stringata e commossa il**

*mistero umano – divino di Gesù. E ciò che soprattutto stupisce - commenta F. Prat - è il trovare questa dottrina sublime gettata come di passaggio in un brano parenetico, senza nessun proposito di controversia, come se si trattasse di un dogma comune, da molto tempo conosciuto e creduto da tutti, e che basta ricordare per farne la base di un'esortazione morale: fatto davvero tanto sconcertante e affatto inesplicabile, se non si suppone che la preesistenza del Cristo e l'unione della divinità e della umanità nella sua Persona facessero parte della catechesi apostolica e appartenessero a quegli articoli elementari che nessun cristiano doveva ignorare".*

La cristologia illumina l'intera vita cristiana, proponendo un altissimo punto di riferimento e di conformazione secondo un continuo processo di morte e risurrezione. Quello che conta nel cammino terreno è la piena comunione con il Signore Gesù crocifisso, morto e risorto, che implica una reale partecipazione alle sue sofferenze, un diventare conformi alla sua morte, per fare esperienza fin d'ora della forza della sua risurrezione.

Il comportamento di Cristo è perciò il modello ispiratore del vivere dei credenti. Bisogna "sentire" con Cristo, condividere i medesimi sentimenti, dare alla vita lo stesso orientamento: solo così la comunità cristiana si edifica, vive e cresce nella gioia vera.

La stessa **dimensione escatologica** è fortemente sottolineata sotto forma di speranza e di stimolo a ben vivere. L'Apostolo chiede ai credenti di saper **"distinguere sempre il meglio ed essere irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio"** (1, 10). "Iniziata la vicenda cristiana nel tempo, essa tende all'eternità. Si respira nel testo - scrive Mauro Orsatti - un'aria celestiale che trasporta il credente nella sfera del divino, senza nulla togliere alla serietà dell'impegno che diventa vera incarnazione. Insomma, siamo davanti a un corposo messaggio, capace di valorizzare tutti gli aspetti della vita, orientando verso una pienezza che ha già il suo gustoso sapore nella gioia cui è chiamata, oggi, la comunità".

L'intonazione cristologica determina la stessa **dimensione etica e parenetica** della Lettera. Nelle sue pressanti esortazioni morali, l'Apostolo enuncia un programma di vita cristiana dalle proporzioni vaste come il mondo, in cui confluiscono tutti gli autentici valori

dell'*umanesimo cristiano*: ***“In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi”*** (4, 8.9).

I cristiani sono chiamati ad apprezzare tutto quello che umanamente è valido, sia nel campo della scienza, sia nel campo dell'esperienza, sia nel campo della volontà e dell'amore. Il credente è rivolto al cielo, ma non disprezza la terra, consapevole che la fede senza la ragione sarebbe assurda e la carità senza “la naturale inclinazione della volontà” verso tutto quello che è bene sarebbe inconcepibile.

“Il cristianesimo rappresenta il piano più alto delle potenzialità dello spirito, ma crollerebbe nel vuoto se non fosse sorretto dalle solide strutture di un sano umanesimo: anzi si può dire che, proprio per questo, solo il cristianesimo rappresenta il vero umanesimo integrale”.

### **Piano di lavoro**

1. Esordio – Vi porto nel cuore con la tenerezza dell'amore di Cristo (1, 1-11)
2. Ricordi personali e confidenze - “Per me il vivere è Cristo” (1, 12-26)
3. “Comportatevi da cittadini degni del Vangelo” (1, 27. 2, 1-4)
4. “L'inno cristologico” – “Lavorare per la salvezza” (2, 5-18)
5. I collaboratori della missione: Timoteo e Epafrodito (2, 19-30)
6. La conoscenza di Cristo e la conformità al mistero pasquale (3, 1. 4, 1)
7. “Rallegratevi nel Signore sempre”. Inviti alla concordia, alla gioia, alla pace (4, 2-9)
8. Il profumo della riconoscenza - Epilogo (4, 10-23)

## Bibliografia

- ORSATTI M. *Il canto della gioia -Introduzione alla Lettera di Paolo ai Filippesi* - Ed. Pro Sanctitate 1999
- PITTA A. *Lettera ai Filippesi* - Edizioni Paoline 2010
- FABRIS R. *Lettera ai Filippesi - Struttura, Commento e Attualizzazione* - EDB 1983
- SCHLIER H. *La Lettera ai Filippesi* - Jaca Book 1993
- PAXIMADI G. *Lettera ai Filippesi in "Lettere di Paolo"* - Cittadella Editrice 2013
- BARBAGLIO G. *Alla comunità di Filippi in "Lettere di Paolo"* - Ed. Borla 1990
- CIPRIANI S. *La Lettera ai Filippesi in "Lettere di Paolo"* - Cittadella Editrice 1991
- PENNA R. *Lettera ai Filippesi in "Le Lettere di Paolo"* - Ed. Marietti 1981
- PERETTO E. *Lettere dalla prigionia in "Le Lettere di San Paolo"* - Edizioni Paoline 1976
- MASINI M. *Filippesi, Colossesi, Efesini, Filemone, Le Lettere della Prigionia* - Queriniana 1987
- BIANCHI E. *Vivere è Cristo, Lettera ai Filippesi* - Edizioni San Paolo 2006
- TAROCCHI S. *Paolo – Lettere della prigionia* - Edizioni Messaggero Padova 2004
- GNILKA J. *Lettera ai Filippesi* - Città Nuova Editrice Roma 1970

\*\*\*\*\*



# *Lectio Biblica*



**- ESORDIO -**  
**Vi porto nel cuore con la tenerezza  
dell'amore di Cristo**

(1, 1-11)

*Lettura del testo*

<sup>1</sup>Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi. <sup>2</sup>Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo". <sup>3</sup>Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, <sup>4</sup>pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, <sup>5</sup>a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, <sup>6</sup>e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. <sup>7</sup>È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. <sup>8</sup>Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. <sup>9</sup>E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, <sup>10</sup>perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, <sup>11</sup>ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

## *Note per la comprensione del testo*

### **Esordio e saluto (1, 1-2)**

<sup>1</sup>Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi. <sup>2</sup>Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

Paolo apre la Lettera indicando il mittente e i destinatari, formulando saluti e ringraziamenti secondo la prassi epistolare dell'antichità classica, ma inserendo subito accenti propri della fede cristiana. Mittente, destinatari e saluti hanno infatti un preciso riferimento a Cristo Gesù. Paolo e il suo fedele collaboratore, Timoteo, vengono qualificati come **“servi di Cristo Gesù”**, i destinatari sono **“santi in Cristo Gesù”** e quello che viene augurato nei saluti, “grazia e pace”, scaturisce **“da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo”**. Paolo presenta quale co-mittente, il discepolo Timoteo, ma autore della Lettera è soltanto l'Apostolo, come è evidenziato dal fatto che lo scritto utilizza sempre la prima persona singolare. Ai due “missionari” viene dato il titolo di **“servi di Gesù Cristo”**. **“Essere servo”** è una locuzione che nel linguaggio comune pone in risalto una condizione di dipendenza e di sudditanza e assume un significato pesantemente negativo, diventando sinonimo di **“schiavo”**. Nella Bibbia, però, per tanti personaggi diventa un titolo onorifico perché include l'idea di una scelta da parte di Dio. Non si tratta allora di una condizione ignominiosa, in quanto il servo ha la consapevolezza di entrare in modo più stretto a fare parte dei progetti divini. Nell'Antico Testamento sono chiamati, infatti, **“servi di Dio”**, coloro che hanno avuto un ruolo di primo piano nella storia della salvezza, come **Abramo, Mosè, Davide, i profeti, il celebre “Servo di Jahvè”**. Nel Nuovo Testamento sono servi di Gesù tutti coloro che sono chiamati ad una missione evangelizzatrice. Paolo e Timoteo, inviati dal Signore a portare nel mondo il messaggio del Vangelo, esprimono questa loro consapevolezza con questo titolo: **“doùlos”**, che nelle lettere paoline a volte accompagna e, in questo caso sostituisce, quello di **“apostolo”**.

Se i mittenti sono “servi di Cristo Gesù”, i destinatari sono designati con un appellativo, che nell’epistolario paolino indica i membri di una comunità cristiana: ***“tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi”***. Questa definizione della comunità cristiana, quale famiglia di santi, richiama la vocazione personale di tutti i credenti: ***“santi”*** perché, ***inseriti in Cristo Gesù***, appartengono, in virtù della fede e del Battesimo, alla sua sfera di azione diventando ***“creature nuove”***. Assieme a tutti i membri della comunità locale di Filippi un’attenzione particolare è riservata al gruppo dei ***“vescovi e diaconi”***. Appare prematuro vedere in questa specificazione una precisa gerarchia ecclesiastica, formulata con chiarezza soltanto all’inizio del secondo secolo con Sant’Ignazio di Antiochia. Il termine ***“episcopo”***, proveniente dal mondo greco, indica un funzionario con compiti ispettivi o amministrativi, sia nell’ambito politico, sia in quello religioso. Si tratta perciò di una autorità pubblica col significato di ***“sorvegliante”***, ***“soprintendente”***. Il cristianesimo ha mutuato dall’uso profano solo il nome, trasformandolo poi radicalmente. I vescovi sono persone che rivestono una certa autorità nella chiesa di Filippi. Il termine ***“diacono”***, sempre nello stesso contesto ellenistico, includeva la nozione di ***“servizio”***; spesso, in rapporto a un capo e a una autorità, nel senso di “assistere”, di “servire a mensa”. L’uso comunque che ne fa Paolo suggerisce di superare l’orizzonte dell’assistenza per integrarlo con quello del compito pastorale. L’attività più probabile dei diaconi di Filippi dev’essere stata l’assistenza ai poveri e la predicazione.

L’esordio si conclude con l’augurio di ***“grazia a voi e pace da Dio Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo”***, vale a dire il dono dell’amore gratuito e sempre preveniente (***Chàris***) e quello dello ***shalom***, della pienezza della vita, della pace e della felicità. Entrambi questi doni provengono da Dio, Padre di tutti, ma per i cristiani, che possiedono la conoscenza del mistero nascosto nei secoli eterni, derivano pure dal Signore Gesù Cristo. Grazia e pace sono il binomio vincente che l’Apostolo utilizza in tutte le lettere, poiché è un termine in grado di esprimere in forma perfetta quanto di meglio si può augurare alle comunità cristiane.

## “Vi porto nel cuore ...” - Ringraziamento e preghiera (1, 3-11)

<sup>3</sup>Ringrazio il mio Dio ogni volta ch'io mi ricordo di voi, <sup>4</sup>pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, <sup>5</sup>a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo dal primo giorno fino al presente, <sup>6</sup>e sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. <sup>7</sup>È giusto, del resto, che io pensi questo di tutti voi, perché vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. <sup>8</sup> Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. <sup>9</sup>E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, <sup>10</sup>perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, <sup>11</sup>ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

Dopo i due versetti introduttivi, troviamo un magnifico esempio di come l'Apostolo riesca ad associare, al calore di uno stile epistolare dai toni familiari, un ringraziamento al Signore per le meraviglie che sta compiendo nella comunità cristiana di Filippi. Paolo ringrazia Dio perché, dal primo giorno della loro conversione fino al presente, i Filippesi con il loro cospicuo aiuto e con le loro sofferenze hanno contribuito alla maggiore espansione del messaggio cristiano e ad una sua più alta considerazione e stima presso i pagani. La vita dei Filippesi, incentrata sul Vangelo, non solo motiva il ringraziamento dell'Apostolo, ma anche certifica la sua fiduciosa sicurezza che l'opera di grazia iniziata tra loro avrà il suo compimento nel giorno di Cristo Gesù. Dio è infatti fedele: è Lui che assicura la continuità tra il presente e il futuro. L'attiva e responsabile partecipazione dei Filippesi alla missione evangelizzatrice è pertanto il motivo dell'intenso affetto di Paolo, che così si rivolge a quei cristiani: ***“Vi porto nel cuore, voi che siete tutti partecipi della grazia che mi è stata concessa sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo. Infatti Dio mi è testimonia del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù”*** (vv. 7-8). “Sono qui registrati - scrive M. Orsatti - i punti essenziali che costruiscono una sana

affettività apostolica: serena libertà di dichiarare il proprio affetto agli altri, amore aperto a tutti, senza alcuna esclusione, radicamento in Cristo ... Amando Cristo si bandisce ogni forma di emarginazione... si educa il cuore ad allargare propri orizzonti in dimensione ecclesiale”. Dopo aver ringraziato Dio per i progressi compiuti fino al presente, la preghiera prende la tonalità dell’**intercessione**: Paolo chiede per questa comunità un aumento superlativo della carità: ***“prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento”*** (v.9). Si rivolge dunque al Signore perché la chiesa di Filippi niente faccia di inconsulto, di sconsiderato, ma al contrario si lasci guidare dall’amore per essere trovata irreprensibile nel giorno di Cristo. Per questo aggiunge che tale amore possa arricchirsi in conoscenza e discernimento: due sostantivi che trovano la spiegazione nella frase che segue: ***“perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio”*** (vv. 10-11). La vita cristiana impostata su questa ***“carità”*** riceve poi due direzioni complementari, essendo finalizzata sia verso ***“il giorno di Cristo”*** sia verso la ***“gloria e la lode di Dio”***. Il primo elemento conferisce ai cristiani il dinamismo della speranza nella linea orizzontale dell’attesa escatologica; il secondo innalza i credenti nel senso verticale di un costante riferimento a Dio. “Come ci ricorda Sant’Agostino, la nostra aspirazione più profonda non dovrebbe essere se non quella di vedere crescere il nostro amore giorno dopo giorno - ***“dilatentur spatia caritatis*** -, e così giungere ad aver il cuore dilatato per l’inesprimibile dolcezza dell’amore” (E. Bianchi).

### *Per la riflessione individuale o di gruppo*

1 – Che cosa insegna Paolo con la sua preghiera di ringraziamento per la comunità di Filippi? Sono capace - come l’Apostolo - di vedere il bene degli altri, sapendolo apprezzare e valorizzare?

2 – Ho un cuore aperto, pronto ad amare tutti, come Paolo che afferma alla comunità di voler bene a tutti? Oppure mi lascia trasportare da simpatie e antipatie?

3 – Partecipo alle iniziative della mia parrocchia e porto volentieri il mio contributo per la loro riuscita?

4 – Se faccio parte di qualche movimento o gruppo ecclesiale, so e riesco a conciliare nel modo migliore l'attenzione alle iniziative proprie del movimento o del gruppo, senza disattendere il contributo personale alla vita e alle attività pastorali della parrocchia?

\*\*\*\*\*

**RICORDI PERSONALI E CONFIDENZE  
“PER ME IL VIVERE È CRISTO”**

(1, 12-26)

*Lettura del testo*

<sup>12</sup>Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, <sup>13</sup>al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; <sup>14</sup>in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno. <sup>15</sup>Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. <sup>16</sup>Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo; <sup>17</sup>quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. <sup>18</sup>Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene” <sup>19</sup>So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, <sup>20</sup>secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. <sup>21</sup>Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. <sup>22</sup>Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. <sup>23</sup>Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; <sup>24</sup>d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. <sup>25</sup>Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a

voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, <sup>26</sup>perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

## *Note per la comprensione del testo*

L'introduzione del brano segnala chiaramente il genere letterario. Si tratta di comunicazioni personali: dalla prigione Paolo parla di se stesso e della sua situazione di prigioniero, ma non si dilunga più di tanto sulle notizie di carattere personale. Infatti, più che offrire un resoconto obiettivo, fa partecipi i cristiani di Filippi dei suoi stati d'animo, quali sono le sue reazioni interne di carcerato. D'altra parte, non si dimostra preoccupato tanto della sua sorte, quanto della causa del Vangelo e della crescita nella fede e nella concordia della sua comunità. Anche nei ceppi e sotto processo egli rimane sempre l'apostolo impegnato nell'evangelizzazione e il pastore attento e premuroso.

### **Ricordi personali e confidenze (1, 12-18)**

<sup>12</sup>Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, <sup>13</sup>al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; <sup>14</sup>in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno. <sup>15</sup>Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. <sup>16</sup>Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo; <sup>17</sup>quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. <sup>18</sup>Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene”.

I Filippesi desideravano conoscere gli sviluppi della sua vicenda, le possibilità di una vicina liberazione e le conseguenze della sua

prigionia? Paolo sposta il centro di interesse fuori di sé. Gli preme infatti evidenziare che il suo essere in “**catene per Cristo**”, piuttosto che nuocere, sta giovando alla causa del Vangelo. Nel pretorio ha avuto la possibilità di dare larga pubblicità al messaggio cristiano. **Le sue catene “risplendono di Cristo”** per due motivi: innanzi tutto perché i numerosi “**pretoriani**”, che si alternano nella custodia del carcere, hanno avuto modo di conoscere Cristo e il suo messaggio di salvezza, proprio dalla sua viva voce. Sicuramente da questi pretoriani la notizia era stata diffusa anche a tanti altri abitanti della città, soldati e non soldati (v.13); in secondo luogo, perché “**molti fratelli nel Signore**”, prendendo ispirazione e coraggio dal suo esempio hanno osato “**annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno**” (v.14). È vero che questo generoso impegno nel “predicare” Cristo non è stato per tutti un obiettivo disinteressato: accanto a quelli che lo hanno fatto, “per amore”, per coadiuvare l’Apostolo nella sua missione di araldo e difensore del Vangelo, ci sono stati pure quelli che lo hanno fatto con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, per invidia, con l’intento di rattristare e affliggere lo stesso Paolo, immaginando così di aumentare il peso delle sue catene (vv. 15-17). Pur soffrendo di queste meschinità, l’Apostolo, che ha sempre cercato “**non il proprio interesse ma la gloria di Cristo**”, si dichiara ben lieto che il Signore Gesù venga fatto conoscere da missionari spinti ad evangelizzare da gelosia e da rivalità. Quello che conta è Cristo; ciascuno poi renderà conto delle sue intenzioni davanti al Signore. Se i suoi avversari vorranno continuare a fargli dispetti, purché riescano ad annunciare il Signore, egli se ne rallegrerà ugualmente (v. 18).

“**Solo gli animi nobili** – commenta S. Cipriani – **sanno vedere, al di là delle loro sempre meschine persone, la trascendente grandezza dell’idea a cui ‘servono’ e non di cui ‘si servono’!**” Di fronte alla gelosia dei suoi avversari, l’unico sentimento di Paolo è “**la gioia**”.

## **Il primato del Vangelo – Per me il vivere è Cristo (1, 19-26)**

<sup>19</sup>So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all’aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, <sup>20</sup>secondo la

mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. <sup>21</sup>Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. <sup>22</sup>Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. <sup>23</sup>Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; <sup>24</sup>d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. <sup>25</sup>Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, <sup>26</sup>perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

Paolo è del tutto consapevole che la prigionia e la rivalità, presente in alcuni avversari, si risolveranno a vantaggio della sua salvezza, in virtù della preghiera dei cristiani di Filippi e dell'assistenza dello Spirito di Gesù Cristo, viste come un'unica azione. Sarà infatti la sinergia tra la preghiera dei fratelli e l'aiuto dello Spirito Santo a volgere al bene la vicenda della prigionia. L'Apostolo spera di non venir meno, anzi di poter glorificare coraggiosamente, come in passato, il Signore Gesù, qualunque sia l'esito del processo. Se potrà ritornare libero, continuerà la sua missione apostolica con rinnovato ardore, se morirà, la sua morte sarà la suprema testimonianza della grandezza del suo Signore. Vita e morte non costituiscono un'alternativa; prevalga l'una o prevalga l'altra, il risultato non cambia: Cristo verrà glorificato nel suo corpo, sia che continui a vivere sia che vada incontro alla morte. Sia nella vita come nella morte l'Apostolo è in grado di "glorificare" il Signore, perché nell'uno e nell'altro caso egli è unito spiritualmente a Cristo; anzi la sua vita si identifica ormai con quella di Cristo, "***ne è come la trasparenza e la fioritura***": "***Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me***" (Gal. 2,20). La morte non farà che accentuare questa identificazione a Cristo, e rappresenta pertanto un guadagno. È la migliore soluzione: "***Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno***" (v.21). Continuare la vita di quaggiù, tuttavia, porterebbe maggiore vantaggio alle sue comunità, non private della sua intensa azione evangelizzatrice. L'Apostolo si sente messo alle strette tra queste due scelte: propendere per il

guadagno che gli deriverebbe dalla morte, oppure per il fecondo lavoro apostolico per la crescita della chiesa?

Alla fine, la sua preferenza è per la seconda eventualità, perché così potrà contribuire al rafforzamento della fede dei cristiani ed essere ministro della loro gioia: ***“Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede”*** (v.25). Questa della gioia è una tipica caratteristica della relazione tra Paolo e i cristiani di Filippi, anche se il concetto di “gioia” si riscontra in tanti altri passi dell'epistolario paolino, basti ricordare quanto l'Apostolo dichiara nella seconda Lettera ai Corinzi: ***“Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia”*** (2 Cor 1,24) o quello che augura ai cristiani di Roma: ***“Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo”*** (Rom 15,13). La fede è quindi inserita nel contesto della gioia. E la gioia che si salda e si coniuga con la fede dovrebbe caratterizzare sempre di più l'annuncio del vangelo. Troppe volte forse la nostra pastorale dimentica di sottolineare la necessità di una presentazione gioiosa della fede.

### *Per la riflessione individuale o di gruppo*

1 - Paolo è capace di confidenze personali profonde. Per me, la confidenza è una semplice informazione, oppure un'occasione per conoscere meglio l'altra persona e stringere un rapporto di amicizia più sincero e profondo?

2 – I rancori personali, le invidie, i pettegolezzi sono totalmente assenti in Paolo. In noi? Ci sentiamo persone libere, non condizionate dal pensiero altrui e non succubi del giudizio degli altri?

3 - Che cosa dice alla nostra vita di credenti la testimonianza di Paolo: *“Per me il vivere è Cristo”*?

4 - Quale gioia e quale entusiasmo siamo capaci di trasmettere nelle nostre catechesi, nelle omelie, nel semplice conversare con la gente? Sappiamo riscaldare il cuore degli ascoltatori?

\*\*\*\*\*

## “COMPORTEVI DA CITTADINI DEGNI DEL VANGELO”

(1, 27. 2, 1-4)

### *Lettura del testo*

Questa parte della Lettera inizia con un marcato carattere esortativo: Paolo si preoccupa della condotta della sua comunità e indica la strada maestra perché i cristiani si comportino da “*cittadini degni del Vangelo*”.

<sup>27</sup>Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo, <sup>28</sup>senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio; <sup>29</sup>perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, <sup>30</sup>sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo”. Mantenere l’unità nell’umiltà (2, 1-4) Se c’è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c’è conforto derivante dalla carità, se c’è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, <sup>2</sup>rendete piena la mia gioia con l’unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. <sup>3</sup>Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, <sup>4</sup>senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri”.

## *Note per la comprensione del testo*

### **Lottare per la fede (1, 27-30)**

Un'esortazione di principio a lottare per la fede apre questo brano nel quale l'Apostolo chiede ai Filippesi di mantenersi fedeli e coerenti con la scelta di adesione al Vangelo:

<sup>27</sup>Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo, <sup>28</sup>senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio; <sup>29</sup>perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, <sup>30</sup>sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo.

Che cosa, in concreto, significa questo appello, contraddistinto da una tipica espressione "atletico-militare", tanto cara a Paolo, che chiede ai cristiani di "combattere unanimi per la fede del Vangelo?" Nella città macedone la fedeltà dei credenti era, senz'altro, messa a dura prova dall'ambiente pagano, ostile e persecutorio. Per questo l'Apostolo ribadisce l'esigenza della saldezza e dell'integrità della fede nei credenti per difendere la causa del messaggio cristiano. La comunità di Filippi è chiamata a manifestare unità di intenti e di propositi, a fare quadrato, come un esercito schierato a battaglia, a non lasciarsi intimidire in nulla dagli avversari. A prescindere poi dal fatto che l'Apostolo possa ritornare o no a Filippi, l'importante è che i credenti si comportino da veri cittadini del regno di Cristo, avendo come unico riferimento il Vangelo. Paolo però non si limita a lanciare appelli di mobilitazione spirituale: desidera formare nei destinatari della Lettera una lucida coscienza cristiana, aprendo davanti alla loro mente vasti orizzonti di comprensione.

È bene che i Filippesi sappiano, innanzi tutto, che l'attiva fedeltà al Signore nella persecuzione costituisce per loro la più sicura garanzia di vittoria e di "salvezza", mentre per i loro nemici e persecutori è

presagio certo di perdizione e di sconfitta, **“e ciò da parte di Dio”** (v.28).

In secondo luogo, siano coscienti i cristiani della città macedone che, all'origine della loro esistenza, sottoposta a sofferenze, persecuzioni e quindi impegnata in una dura lotta, c'è il volere di Dio. Non sono vittime di un destino crudele né soggetti a fatalità prive di senso. Tutto rientra nel progetto divino e, paradossalmente, porta il segno del “dono”: **“a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo”** (vv. 29-30).

Paolo parla per esperienza personale, in quanto proprio a Filippi ha sperimentato un'ingiusta persecuzione e il carcere (Atti 16, 16-40). Ma prima di Paolo, c'è il modello supremo, Gesù Cristo, al quale la comunità è intimamente legata. E il rapporto con Cristo si realizza nella fede e nella sofferenza. Le due realtà sono strettamente connesse e non si dà la seconda senza la prima. **“Solo nella fede, che è grazia, si può apprezzare il patimento come dono”**. Al di fuori di questo contesto, ogni forma di dolore, sia pure minimo, rimane un non senso e provoca istintivamente una reazione di rifiuto. La sofferenza è un particolare modo di rimanere uniti alla passione di Cristo. **“Soffrire significa diventare particolarmente suscettibili, particolarmente sensibili all'opera delle forze salvifiche di Dio offerte all'umanità in Cristo”** (San Giovanni Paolo II in *Salvifici Doloris*, 23).

### **Esortazione a “mantenere l'unità nell'umiltà” (2, 1-4)**

<sup>1</sup>Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, <sup>2</sup>rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. <sup>3</sup>Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, <sup>4</sup>senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri.

In questa pericope, particolarmente solenne, Paolo prosegue nella sua esortazione presentando quattro proposizioni ipotetiche da intendersi in senso assertivo: ***“se è vero, come è vero che la consolazione in Cristo, la carità fraterna, la condivisione di Spirito, i sentimenti di amore compassionevole sono presenti nella comunità cristiana di Filippi, allora questa è davvero una comunità bella”***, della quale l’Apostolo può andare fiero. Il brano continua con la descrizione dei comportamenti concreti con cui i Filippesi possono portare a compimento la gioia di Paolo. Nel v.2 viene richiesto di ***mantenere “l’unione degli spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti”***. Nel v. 3 segue l’esortazione a tenersi lontani dagli atteggiamenti ***“di rivalità o di vanagloria”***, perché la rivalità porta inevitabilmente ad urtarsi con gli altri e la vanagloria comporta un’esagerata stima di sé stessi tanto da falsare la realtà. Si ricerca il successo personale a danno degli altri, lacerando gravemente il tessuto comunitario. Come antidoto a tale disgregazione, Paolo suggerisce l’efficace terapia dell’umiltà: ***“ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri”***. Occorre invertire la logica istintiva: al primo posto vanno collocati la stima del prossimo e la ricerca del bene di tutti, nella retta convinzione che soltanto nel benessere comune risiede anche il vero benessere dei singoli. Per queste motivazioni l’Apostolo si appella all’umiltà, fondamentale virtù sociale. Nel mondo greco-romano l’umiltà era completamente disprezzata e considerata quasi sinonimo di servilismo, di incapacità, di abiezione, di sottomissione, per cui ogni uomo libero cercava di tenersene lontano il più possibile. Nella visione cristiana, invece, l’umiltà consiste nell’aver una premurosa e costante attenzione all’esistenza del prossimo. Ora Dio è Colui che in Cristo presta una così grande attenzione all’umanità, tanto da donare il Suo Figlio per la salvezza e la felicità di ogni creatura. Nella rivelazione biblica l’umiltà è una virtù divina prima di essere umana. Per questo Gesù dirà ai discepoli: ***“Imparate da me che sono mite e umile di cuore”*** (Mt 11,29). In altri termini più profondi e radicali, ***essa è quel “decentramento da sé stessi che permette di apprezzare sinceramente gli altri”***. Ne scaturisce la nuova etica: convertire l’egoismo in altruismo, uscire dal privato e interessarsi generosamente delle esigenze del prossimo, specialmente se più

debole e indigente. E questo nuovo modo di sentire ed agire trova la sua massima ispirazione nel messaggio evangelico. Umiltà è riconoscere i talenti, i doni ricevuti e, poiché il Signore è magnanimo con tutti, è apprezzare e valorizzare i doni che ciascuno porta in sé. Occorre allora ricordare anche quello che l’Apostolo ha scritto nel suo capolavoro, nella Lettera ai Romani: ***“Non valutatevi più di quanto è conveniente, ma valutatevi in maniera di avere di voi un giusto concetto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. Perché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte le medesime funzioni, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi”*** (Rm 12, 3.6).

L’umiltà è dunque avere uno stile di vita conforme al sentire di Cristo Gesù.

### *Per la riflessione individuale o di gruppo*

1 – ***“Comportatevi da cittadini degni del Vangelo”***: il richiamo di Paolo vale anche per noi e per le nostre comunità cristiane. Che cosa comporta e come si concretizza?

2 - ***“Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri”***. Siamo capaci di inserire nella nostra vita la logica evangelica dell’umiltà, del dono, della gratuità?

3 - Quali sono i principali ostacoli che incontriamo per superare le rivalità e la vanagloria?

4 – Che cosa intendo quando sento parlare di “grandezza morale”? Ci sono persone che godono della mia stima, proprio perché “grandi” sotto questo aspetto? Possiedo una mia dignità morale che riesco ad esprimere con la sincerità e con la nobiltà dei valori proclamati e vissuti?

\*\*\*\*\*



## L'INNO CRISTOLOGICO ESORTAZIONE A LAVORARE PER LA SALVEZZA

(2, 5-18)

### *Lettura del testo*

<sup>5</sup>Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,<sup>6</sup>il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; <sup>7</sup>ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, <sup>8</sup>umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. <sup>9</sup>Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; <sup>10</sup>perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; <sup>11</sup>e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

<sup>12</sup>Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. <sup>13</sup>È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni. <sup>14</sup>Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, <sup>15</sup>perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, <sup>16</sup>tenendo alta la parola di vita. Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato. <sup>17</sup>E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. <sup>18</sup>Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.

## *Note per la comprensione del testo*

Consapevole delle difficoltà da affrontare nel mettere in atto il programma morale e spirituale proposto, Paolo spiega che tale realizzazione diventa possibile se i cristiani avranno “**gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù**”. Commenta H. Schlier:

**“Gesù Cristo non è propriamente proposto come modello, ma piuttosto come fondamento della vita cristiana, nella quale il cristiano dimora e dalla quale trae la comprensione di sé”** (H. Schlier, La lettera ai Filippesi, pag.35).

L'inno cristologico costituisce pertanto uno dei vertici teologici e letterari dell'epistolario paolino e dell'intero Nuovo Testamento. Paragonabile al prologo del Vangelo secondo San Giovanni, porta con sé anche una miriade di problemi, che non possiamo affrontare in questo nostro lavoro. È una composizione “prepaolina”, utilizzata dall'Apostolo, oppure lo si deve considerare una geniale elaborazione teologica dello stesso San Paolo? E se la composizione è “prepaolina”, come sembra ammettere la maggior parte degli esegeti, qual era il suo “**Sitz im Leben**”, cioè **il suo ambiente di origine**? Sicuramente - si dice - **un contesto liturgico**. Ma quale? La Celebrazione Eucaristica o l'amministrazione del Battesimo? Per ragioni linguistico-tematiche e contestuali si ritiene di essere davanti ad un inno preesistente, che Paolo ha innestato nella sua lettera, arricchendolo di alcuni elementi (ad es. “**fino alla morte di croce**”) e piegandolo ad un insegnamento ascetico. È, in fin dei conti, la “**theologia crucis**”, tema centrale nel pensiero dell'Apostolo, che riemerge in questo testo dalle sublimità vertiginose.

**Dal punto di vista “teologico”,** oggetto del “carne” è Gesù Cristo, contemplato nei quattro momenti maggiori della sua esistenza: a) la preesistenza del Verbo e la sua divinità, b) l'esistenza terrena dall'Incarnazione alla Passione e morte in Croce, c) l'esaltazione e la glorificazione nella Risurrezione, d) la “**signoria**” universale di Cristo “**nei cieli, sulla terra e sotto terra**”.

**Dal punto di vista “ascetico”**, è la sublime lezione sulle virtù dell’umiltà e della obbedienza, proposte a tutti i credenti: virtù che non possono essere marginali nella vita dei singoli cristiani, dal momento che costituiscono l’essenza stessa dell’esistenza e dell’opera di Cristo. Ne consegue, dunque, che l’inno è *il paradigma della prassi cristiana, modellata su Cristo*.

**L’inno cristologico: l’itinerario percorso da Gesù (2, 1-11)**

<sup>5</sup>Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù,<sup>6</sup>il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; <sup>7</sup>ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, <sup>8</sup>umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. <sup>9</sup>Per questo Dio l’ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; <sup>10</sup>perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; <sup>11</sup>e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

L’inno celebra l’itinerario percorso da Gesù dalla preesistenza, all’incarnazione, alla vita terrena, alla morte in croce, alla glorificazione. Non è una speculazione astratta sulla natura di Cristo, né un discorso sulla sua Persona, ma il racconto della sua storia. La struttura è assai semplice: appena due strofe, di cui la prima narra l’**abbassamento** (vv. 6-8) e la seconda l’**innalzamento** (vv. 9-11). Questo schema dell’umiliazione e della glorificazione è talmente connesso al racconto che ne rivela subito il profondo significato. Le due strofe, infatti, non sono accostate, né poste in successione temporale, ma unite insieme da un “**per questo**”, che ne indica un rapporto di causalità.

La prima strofa motiva la seconda: l’abbassamento è la ragione dell’innalzamento. Non viene così narrato soltanto l’itinerario di Gesù, ma ne viene offerta una comprensione teologica. La storia di Gesù è raccontata con cinque verbi all’indicativo (che ne delineano le tappe fondamentali) e da una serie di participi che ne precisano le modalità. Questi verbi vanno esaminati attentamente, perché trasmettono un messaggio di sorprendente densità teologica. Dei

cinque verbi all'indicativo tre hanno Gesù per soggetto e protagonista attivo della decisione operativa di umiliarsi e due hanno il Padre per soggetto e artefice dell'esaltazione.

**Prima strofa** (vv. 6-8)

**v. 6: “*Pur essendo di natura divina... (la preesistenza)*”.**

L'inno si apre con un participio che sottolinea come Cristo Gesù, nella sua preesistenza quale Figlio eterno di Dio, condivideva la pienezza della divinità, aveva un'esistenza immortale, gloriosa. Queste prerogative divine gli appartenevano, gli spettavano di diritto, essendo Dio egli stesso. **“Non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio...”**

Questo **primo verbo all'indicativo** non esprime un'azione, ma un ragionamento e una valutazione. Possiamo dire che Gesù non ha ritenuto il suo essere uguale a Dio una prerogativa ambita da conservare gelosamente come un bene irrinunciabile. In altri termini, Cristo non ha sfruttato a proprio tornaconto l'uguaglianza con Dio, non si è circondato di quei beni terreni, che secondo le valutazioni e i criteri umani, sarebbero convenuti ad un Dio divenuto uomo. Si è presentato come l'anti-Adamo, in quanto il primo uomo nella sua insipienza e presunzione, tentò di innalzarsi fino a Dio (Gn 3,5), mentre il Figlio di Dio, diventando partecipe dell'umanità, si è spogliato delle sue prerogative, per rendere l'umanità stessa partecipe della vita divina. **Da parte di Adamo: l'arroganza, da parte di Cristo: il dono, la solidarietà, la condivisione, l'amore senza limiti verso ogni creatura umana. “La concreta esistenza terrena di Gesù, vero capolavoro di comunione, è così frutto di una scelta fatta fin dalla fondazione del mondo, nello spazio della sua preesistenza come Figlio all'interno della Trinità”** (Enzo Bianchi).

**v.7: “ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, ...”**

Con il **secondo verbo all'indicativo** vengono descritte le conseguenze della decisione del Figlio di entrare a fare parte della famiglia umana. Più precisamente, una congiunzione avversativa mette in primo piano l'azione di Cristo, che accettò di non

trattenere per sé la condizione divina: ***“ma spogliò se stesso”***, privandosi di quelle manifestazioni esterne di splendore e di gloria che avrebbero dovuto brillare anche nella sua umanità. Nella sua umanità, infatti, esclusa la parentesi della Trasfigurazione, mai apparve ***“lo splendore accecante della divinità”***; anzi questo rimase come eclissato, cancellato, ***“svuotato”***. Cristo addirittura volle limitare ancora di più la sua condizione umana, ponendosi in uno stato di totale obbedienza e sottomissione sia a Dio sia agli uomini, proprio come un ***“servo”***.

v.8: ***“umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.”***

***Questo terzo verbo all’indicativo*** sottolinea con forza che l’abbassamento di Cristo servo, umile e obbediente ha raggiunto il suo punto estremo: l’umiliazione della morte, anzi della morte di croce - il supplizio maledetto nella stessa legge mosaica (Deut 21,23) - affrontata in spirito di perfetta docilità ai voleri di Dio Padre per esclusivo amore degli uomini. Ce n’è dunque più che a sufficienza per imparare una lezione di umiltà. L’aveva ben capito sant’Agostino quando scriveva: ***“Per l’umiltà di Dio viene confusa e guarita la superbia umana”***.

“La storia di Gesù si consuma sulla croce, ma non bisogna intendere tale esito nel senso che la morte sia il motivo della sua venuta tra di noi, né tanto meno che sia il risultato di una causalità o di una fatalità cieca. Ritenerne che il fine dell’incarnazione sia la croce significa imporre a Dio una maschera che ne sfigura il volto in una smorfia doloristica assolutamente estranea alla verità del messaggio cristiano: ***è la croce che va letta attraverso Gesù, non Gesù attraverso la croce!*** Questa morte ignominiosa, infatti, non è il compiersi del volere inflessibile di un Dio che reclama soddisfazione, ma è il coronamento di un cammino di obbedienza, vissuto nel regime del dono totale di sé: se mai, tale esito è segnato da una ***‘necessitas’*** umana, quella per cui in un mondo ingiusto il giusto non può che essere eliminato dagli empi che lo ritengono ***‘insopportabile a vederlo’*** (Sap 2,14). No, la croce non è il fine dell’incarnazione, ma la conseguenza del comportamento e delle parole di Gesù, uomo libero e obbediente, vero Adamo pienamente conforme al progetto di Dio, il quale vuole l’uomo mite, veritiero,

servo dei fratelli, affamato di giustizia” (Enzo Bianchi, o.c. pagg.66-67).

In Gesù che muore sulla croce, supplizio inflitto a chi veniva giudicato nocivo per la “polis” e nemico pericoloso della comunità dei credenti, Dio non appare dotato di quella potenza che spesso è proiettata su di Lui; al contrario, ***Egli*** - spiegava Origene - ***manifesta la sua onnipotenza nella compassione e nella misericordia.***

### ***Seconda strofa*** (vv. 9-11)

Dopo aver narrato l’annientamento estremo di Cristo, l’inno descrive il movimento opposto: **l’esaltazione.** “La croce è l’ultima parola di Gesù, una parola rivolta nel contempo al Padre (obbedienza) e agli uomini (condivisione). Ma non è l’ultima parola di Dio”. **Il quarto e quinto verbo all’indicativo hanno, infatti, Dio come soggetto.** L’esaltazione è sua iniziativa e sua risposta all’umiliazione e all’obbedienza del Figlio. Proprio per questo Dio ha superlativamente glorificato l’umanità del Cristo al momento della risurrezione, dell’ascensione al cielo, facendo poi sedere per sempre “alla sua destra” il Figlio prediletto (Mc 16,19).

Il resto dell’inno, fino alla frase finale, non fa altro che esplicitare questa esaltazione:

<sup>9</sup>Per questo Dio l’ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; <sup>10</sup>perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; <sup>11</sup>e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Il nome incomparabile, superiore a qualsiasi altro, ricevuto da Cristo è quello di “***Signore***”, nome che richiama la sua eccelsa dignità e sovranità su tutti gli esseri del creato. Il quadro letterario, che sta sullo sfondo di questi versetti, è quello di un rito di intronizzazione regale: Gesù è costituito Signore dell’universo e riceve l’adorazione di tutti gli esseri che sono “***in cielo, in terra e sotto terra***”, pronti a inginocchiarsi davanti a Lui e ad acclamarlo in “***ogni lingua***”, riconoscendone appunto la signoria universale. La frase finale, “***a gloria di Dio Padre***”, indica la mèta di ogni azione,

il traguardo ultimo della storia, **“quando l’attuale liturgia ecclesiale si trasformerà in liturgia cosmica e tutti faranno propria la professione di fede cristiana: Gesù è il Signore”** (G. Barbaglio, o.c. pag.574).

### **Esortazione a lavorare per la salvezza (2, 12-18)**

Questo brano riprende l’andamento epistolare. L’Apostolo si rivolge ai suoi cari Filippesi, esortandoli ad essere solleciti per la loro salvezza, a vivere irreprensibili in questo mondo e a condividere la gioia.

#### **a) *Invito all’impegno attivo e fiducioso* (2, 12-13)**

<sup>12</sup>Quindi, miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. <sup>13</sup>È Dio infatti che suscita in voi il volere e l’operare secondo i suoi benevoli disegni.

L’accento è posto sull’obbedienza dei Filippesi, un’obbedienza sincera e pronta, che Paolo ha potuto constatare di persona, e spera di vedere ancor più realizzata nel corso della sua assenza. Con ogni probabilità, non era in gioco la docilità dei cristiani all’Apostolo, ma **“la loro adesione di fede”**, che Paolo preferisce presentare come **“obbedienza al messaggio evangelico”**. Da qui il pressante invito ad attendere alla salvezza con timore e tremore (v.12). La formula **“con timore e tremore”** “non vuole incutere paura e angoscia, come spesso si pensa erroneamente, ma sottolinea soltanto **“la disposizione di chi percepisce il senso della presenza di Dio e ad essa sottomette tutto se stesso. È il sentimento che l’uomo prova di fronte a Dio e che gli fa percepire la profonda alterità tra lui stesso, creatura, e Dio, il Creatore”** (Enzo Bianchi). Il **“timore di Dio”** è, sostanzialmente, l’atteggiamento di colui che si dispone a servire Dio con tutto il cuore e **“il tremore”** è la vigile tensione che aiuta a restare perseveranti nell’attesa. Né paura né angoscia, quindi. Al contrario, **“il timore del Signore è gloria e fierezza, gioia ed esultanza, esso allietta il cuore ed è principio, pienezza e coronamento della sapienza: “radice della sapienza è temere il Signore; i suoi rami sono**

lunga vita” (Sir 1,18). Paolo esorta pertanto i Filippesi ad impegnarsi seriamente per conseguire la salvezza, perché tra loro è all’opera Dio stesso, fonte di ogni agire buono: **“È Dio infatti che suscita in voi il volere e l’operare secondo i suoi benevoli disegni”** (v.13). È bene notare questa doppia affermazione: né l’uomo da solo opera il bene, né Dio da solo agisce nell’uomo, ma esiste una sinergia tra il volere della persona umana ed il beneplacito divino.

b) **Esortazione a vivere con integrità** (vv.14-16)

<sup>14</sup>Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, <sup>15</sup>perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, <sup>16</sup>tenendo alta la parola di vita. Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato.

In questa seconda parte del brano i Filippesi vengono esortati ad evitare atteggiamenti negativi come le mormorazioni e le contestazioni, due ostacoli che inquinano i rapporti umani e creano tensioni nell’ambito della comunità. Si sa che anche nella chiesa di Filippi esistevano contrapposizioni e divisioni. Paolo ne raccomanda la fine: la comunità cristiana viene rovinata da critiche malevoli e da pettegolezzi. Tutto, invece, deve convergere all’edificazione di una vita comunitaria all’insegna della irreprensibilità e della integrità morale, come si addice ai cristiani, figli di Dio, chiamati ad essere **“immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenerare”**. In altri termini, ai credenti è chiesto uno stile di vita, caratterizzato nel suo insieme, dalla docile e generosa adesione di fede a Dio, in sintonia con il loro statuto di figli, e viene assegnata una missione illuminatrice: **“splendere come astri nel mondo”**. I Filippesi riusciranno a brillare come “luminari” in mezzo alle tenebre del mondo pagano “sviato e pervertito”, se sapranno tenere alta - come una fiaccola, come un sicuro segnale di orientamento - **“la parola di vita”**. In questo modo essi saranno veramente il vanto di Paolo, a cui stanno a cuore l’obbedienza dei suoi cristiani e la loro sollecitudine per la salvezza, perché nel **“giorno di Cristo”** (= il

giorno del giudizio) questo servirà a dimostrare che l'Apostolo non ha "***corso invano né invano faticato***".

### ***c) Il culto "spirituale" e la gioia comune (2, 17-18)***

<sup>17</sup>E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. <sup>18</sup>Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.

A compimento dell'esortazione, l'attenzione di Paolo, che qui ricorre al vocabolario del culto liturgico, si concentra su due punti: la morte e la comunità. Se quanto ha fatto per la chiesa di Filippi può sembrare ancora poco, l'Apostolo dichiara di essere pronto ad offrire la sua vita in sacrificio per rafforzare sempre di più la "fede" dei fedeli. La sua morte sarebbe per lui un giorno di gioia e, per questo, non esita ad invitare gli stessi cristiani a rallegrarsene. Per far comprendere il motivo di questa "gioia" per un suo possibile "martirio", l'Apostolo ricorre ad una suggestiva metafora, riallacciandosi agli usi sacrificali degli Ebrei e dei pagani, che, dopo aver versato "libagioni" di vino e di acqua, talvolta anche di olio, sulla vittima immolata, la bruciavano. Fino a questo momento Paolo ha offerto a Dio, come "sacrificio" gradito, la "fede" che egli è riuscito a far germogliare negli animi dei cristiani; ora è pronto a completare e perfezionare il suo sacrificio con "la libagione del suo sangue". La prospettiva dell'offerta della vita nel martirio è per lui fonte di una profonda gioia. Con questo vibrante tema della gioia Paolo conclude questo brano parenetico. La comunità di Filippi ha così potuto apprendere come testimoniare la vita buona del Vangelo, modellata su Cristo ed esemplificata nella stessa esistenza di Paolo.

### ***Per la riflessione individuale o di gruppo***

1 - "***Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù ...***" Paolo addita a tutti i cristiani il modello Cristo: Che cosa

ti ha più colpito nell'inno cristologico (2, 5-11)? Quale immagine di Dio e quale volto di uomo e di comunità cristiana vengono rivelati in questo celebre inno?

2 - ***“Attendete alla vostra salvezza con timore e tremore ...”*** (2,12). In che modo vanno intese queste espressioni di Paolo? È possibile costruire un rapporto vero e valido con Dio basato sulla paura? Come presentare oggi “il santo timore di Dio”, uno dei sette doni dello Spirito Santo?

3 - ***“Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche ... dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la Parola di vita ...”*** (2, 14-16). Quale rapporto chiesa – mondo viene prefigurato e precisato in queste esortazioni di Paolo?

4 - ***“Anche se il mio sangue deve essere versato in libagione ... sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me”*** (2,17-18). Perché la prospettiva dell'offerta della vita in sacrificio è sorgente di gioia nel cuore dell'Apostolo? La gioia può e deve abitare nelle profondità dell'animo di ogni vero credente? Il cristiano ha il dovere di gioire e di rallegrare il cuore dei fratelli? La tristezza è una mancanza di fede?

\*\*\*\*\*

**I COLLABORATORI DELLA MISSIONE:  
TIMOTEO E EPAFRODITO**

(2, 19-30)

*Lettura del testo*

<sup>19</sup>Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timoteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. <sup>20</sup>Infatti, non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre, <sup>21</sup>perché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. <sup>22</sup>Ma voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre. <sup>23</sup>Spero quindi di mandarvelo presto, non appena avrò visto chiaro nella mia situazione. <sup>24</sup>Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona.

<sup>25</sup>Per il momento ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, questo nostro fratello che è anche mio compagno di lavoro e di lotta, vostro inviato per sovvenire alle mie necessità; <sup>26</sup>lo mando perché aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. <sup>27</sup>È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio gli ha usato misericordia, e non a lui solo ma anche a me, perché non avessi dolore su dolore. <sup>28</sup>L'ho mandato quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. <sup>29</sup>Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui; <sup>30</sup>perché ha rasentato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per sostituirvi nel servizio presso di me.

## *Note per la comprensione del testo*

Rispetto al precedente brano parenetico, il dialogo epistolare prende ora una tonalità diversa. L'Apostolo torna a parlare della sua situazione in prospettiva di progetti e decisioni riguardanti la comunità di Filippi e i due suoi collaboratori: Timoteo e Epafrodito. Paolo non si muove come un navigatore solitario. Pur essendo lui a dare direttive, ama associare altre persone nel lavoro apostolico e nelle responsabilità. Il brano in esame è un lampante esempio dei sentimenti di amicizia e di affetto che l'Apostolo nutre verso questi suoi due collaboratori Timoteo e Epafrodito, prossimi ad essere mandati a Filippi. "Tale invio esemplifica concretamente la grande attenzione dell'apostolo a stabilire tra sé e le sue comunità una fitta rete di comunicazione in grado di assicurare una genuina trasmissione della fede: ancora una volta, la mediazione è contrassegnata dall'attenzione al tessuto umanissimo della vita, avviene cioè attraverso concreti fratelli nella fede, in modo che appaia chiaramente che la comunità cristiana è costitutivamente una fraternità" (Enzo Bianchi, o.c. pag.85).

### **L'invio e la raccomandazione di Timoteo (2, 19-24)**

<sup>19</sup>Ho speranza nel Signore Gesù di potervi presto inviare Timòteo, per essere anch'io confortato nel ricevere vostre notizie. <sup>20</sup>Infatti, non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre, <sup>21</sup>perché tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo. <sup>22</sup>Ma voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre. <sup>23</sup>Spero quindi di mandarvelo presto, non appena avrò visto chiaro nella mia situazione. <sup>24</sup>Ma ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona.

Paolo desidera inviare alla comunità di Filippi Timoteo per avere notizie. Per questo suo discepolo traccia uno dei suoi più lusinghieri apprezzamenti: ***“Non ho nessuno d'animo uguale al suo e che sappia occuparsi così di cuore delle cose vostre”***.

Timoteo è, infatti, la persona più vicina e fedele all'Apostolo: ha i suoi stessi sentimenti, un animo premuroso, sincero, proteso al bene altrui e al servizio disinteressato del Vangelo.

Paolo dichiara espressamente che è uno dei pochissimi a cui stanno a cuore solo gli interessi di Gesù Cristo, perché, purtroppo - prosegue l'Apostolo - ***“tutti cercano i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo”***. Del resto, i Filippesi hanno avuto modo di conoscere Timoteo, essendo stato diverse volte presso di loro, hanno constatato la sua comprovata dedizione alla causa del Vangelo e come egli abbia sempre avuto verso Paolo l'autentico comportamento del figlio verso il proprio padre, tanto da essere collocato dall'Apostolo sul suo stesso piano: ***“Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il vangelo con me, come un figlio serve il padre”*** (v.22). Sicuramente, Paolo ha inteso così preparare il terreno all'azione del suo collaboratore nella comunità di Filippi. Le parole elogiative appaiono un implicito appello, perché gli venga riservata un'accoglienza favorevole e la sua stessa presenza sia feconda di ottimi risultati. Pur non essendo precisato lo scopo della visita, è fin troppo facile supporre che avesse a che fare con i problemi della chiesa locale: comporre le divisioni interne e incoraggiare i Filippesi a resistere di fronte alle ostilità dell'ambiente. Probabilmente erano pervenute a Paolo notizie preoccupanti circa il pericolo a cui stava andando incontro la chiesa filippese a causa dell'aggressiva propaganda dei suoi avversari. Comunque, Timoteo non partirà subito. Paolo vuole prima sapere quale svolta prenderà il processo a suo carico: ***“Spero di mandarvelo presto, non appena avrò visto chiaro nella mia situazione”*** (v.23).

La data della visita è quindi rinviata, ma resta confermato che in ogni modo sarà effettuata. Nel contempo l'Apostolo si dice convinto di potersi recare di persona a rivedere quella comunità. Comunica infatti ai Filippesi: ***“ho la convinzione nel Signore che presto verrò anch'io di persona”*** (v.24)

### **Il rinvio e la giustificazione di Epafrodito (2, 25-30)**

<sup>25</sup>Per il momento ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, questo nostro fratello che è anche mio compagno di lavoro e di

lotta, vostro inviato per sovvenire alle mie necessità; <sup>26</sup>lo mando perché aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. <sup>27</sup>È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio gli ha usato misericordia, e non a lui solo ma anche a me, perché non avessi dolore su dolore. <sup>28</sup>L'ho mandato quindi con tanta premura perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. <sup>29</sup>Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui; <sup>30</sup>perché ha rasentato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per sostituirvi nel servizio presso di me.

In attesa di inviare Timoteo, Paolo ritiene opportuno rimandare Epafrodito, l'inviato della comunità di Filippi presso di lui, e probabile latore di questa lettera. Il ritratto elogiativo, che l'Apostolo traccia di questo suo collaboratore, si compone di ben cinque qualifiche: tre in relazione a Paolo, "**fratello, compagno di lavoro, compagno di lotta**", e due in rapporto alla comunità di Filippi, "**vostro inviato e assistente per sovvenire alle mie necessità**". La vicenda di questo collaboratore ha un carattere pasquale di morte e di risurrezione. Tempo addietro, infatti, i Filippesi avevano mandato Epafrodito da Paolo per portargli un aiuto economico e anche per assisterlo di persona. Nel sistema carcerario non vigeva allora un rigido isolamento dei reclusi, i quali invece potevano con una certa facilità comunicare col mondo esterno. D'altra parte, però, essi vivevano in condizioni molto disagiate e dure. Il vitto era particolarmente scadente. La presenza e l'assistenza di Epafrodito non poteva dunque che essere provvidenziale per Paolo, prigioniero per il Vangelo. A Epafrodito, purtroppo, non fu possibile portare a termine questo impegno per il sopraggiungere di una grave malattia. Questo fatto era venuto a conoscenza dei Filippesi, che rimasero un po' delusi, pensando che la loro opera di assistenza e solidarietà a Paolo fosse stata quasi dimezzata. Erano sorte, probabilmente, anche illazioni un po' sospette e poco benevole nei riguardi di Epafrodito: "era veramente ammalato? Si trattava di una malattia così grave da giustificare ora il suo rientro anticipato a Filippi?"

Epafrodito recuperò, in seguito, la salute. In questa guarigione l'Apostolo riconobbe un tratto della bontà divina. Riferisce infatti

che Epafrodito era stato grave, vicino alla morte, **“ma Dio gli ha usato misericordia, e non a lui solo ma anche a me, perché non avessi dolore su dolore”** (v.27). Il pericolo corso aveva cambiato Epafrodito: alla nostalgia di casa si era aggiunto il desiderio di rasserenare parenti e amici, ansiosi e preoccupati del suo stato di salute. **“Aveva grande desiderio di rivedere voi tutti - scrive infatti l’Apostolo - e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia”**.

“Che fare? Trattenerlo forzatamente o rispedirlo a Filippi? Un caso umano che non lasciava indifferente Paolo. Certo, ne aveva ancora bisogno, ma contro il suo personale interesse ritenne necessario di esaudire Epafrodito. Anzi si affrettò a farlo ritornare” (G. Barbaglio, o.c. pg. 583). Paolo vuole tuttavia evitare che nella comunità circolino sospetti malevoli sull’operato del suo collaboratore, a cui dà atto di aver compiuto con personale sacrificio la missione ricevuta, e raccomanda ai Filippesi:

**“Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui; perché ha rasentato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per sostituirvi nel servizio presso di me”** (vv. 29-30).

L’Apostolo desidera ardentemente suscitare la gioia nei Filippesi e in Epafrodito. Da parte sua, avrebbe potuto godere della medesima gioia dei suoi figli, quantunque non tutta “la tristezza” sarebbe scomparsa, perché le catene erano sempre là a ricordagli che non era libero nei suoi movimenti.

“Il ministero paolino - commenta Enzo Bianchi - appare veramente come ‘ministero della gioia’, un modello di ciò che dovrebbe essere il servizio di Cristo, servizio della e nella gioia: coloro che all’interno della comunità cristiana hanno un incarico di presidenza non dovrebbero mai dimenticare che la gioia, frutto dello Spirito Santo, è spesso la forma più chiara ed efficace per narrare in mezzo ai fratelli un riflesso dell’amore di Dio per tutti gli uomini!”.

La vicenda personale di Epafrodito ha davvero offerto a Paolo l’occasione di scrivere una pagina di intensa umanità e di grande saggezza pastorale.

## *Per la riflessione individuale o di gruppo*

1 – Paolo e i suoi collaboratori svolgono la loro missione pastorale in perfetta unità di intenti. Come ritrovare nell'oggi questa collaborazione all'interno delle comunità parrocchiali e come evitare inutili protagonismi?

2 – Sono capace di impostare i miei rapporti con collaboratori e colleghi di lavoro con stima e rispetto? Ho bisogno di rivedere certi atteggiamenti che hanno inquinato o tuttora inquinano i miei rapporti con gli altri?

3 - Con chi mi riesce più agevole la collaborazione? Perché? Con chi invece più complicata e difficile? Perché?

4 – I primi e più intimi collaboratori sono i miei familiari. Come vivo mio rapporto con loro? Apprezzo e stimo le loro persone, manifestandolo anche all'esterno con la gratitudine? So trasmettere una gioia sincera e costruttiva in famiglia, in parrocchia, negli incontri con gli altri?

\*\*\*\*\*

## LA CONOSCENZA DI CRISTO E LA CONFORMITÀ AL MISTERO PASQUALE

(3,1- 4,1)

### *Lettura del testo*

*Cristo al centro - Cristo mèta: la vera via della salvezza cristiana*

**3** <sup>1</sup>Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose: <sup>2</sup>guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere! <sup>3</sup>Siamo infatti noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne, <sup>4</sup>sebbene io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: <sup>5</sup>circumciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; <sup>6</sup>quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge. <sup>7</sup>Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. <sup>8</sup>Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo <sup>9</sup>e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. <sup>10</sup>E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, <sup>11</sup>con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. <sup>12</sup>Non però che io abbia già conquistato il premio o sia

ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. <sup>13</sup>Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, <sup>14</sup>corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù. <sup>15</sup>Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. <sup>16</sup>Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea. <sup>17</sup>Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. <sup>18</sup>Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: <sup>19</sup>la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. <sup>20</sup>La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, <sup>21</sup>il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose.

4 <sup>1</sup>Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

## *Note per la comprensione del testo*

Tutti concordano circa l'autenticità di questa Lettera paolina, mentre divergono le opinioni sull'integrità. A questo riguardo, proprio all'inizio del terzo capitolo, esiste una molteplicità di interpretazioni. Nel nostro lavoro seguiamo il testo così come si presenta nella traduzione della Bibbia di Gerusalemme.

Ad una attenta lettura risultano chiari i due inviti rivolti dall'Apostolo ai "fratelli" della Chiesa di Filippi sia all'inizio: "fratelli miei, state lieti nel Signore" sia alla conclusione: "fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore". Due inviti alla gioia che fanno da cornice all'intero

brano. Esaminando poi il prevalente uso dei pronomi personali, riscontrabili nel testo, vediamo che nei vv. 1-14 è predominante “l’io “di Paolo, che offre un interessante squarcio autobiografico sulla sua vita intima , e nei vv.15-21 sono maggiormente presenti i pronomi “noi-voi”, che invece sottolineano le esortazioni dell’Apostolo ad una coerente vita incentrata totalmente su Cristo.

### **Commento versetti (3, 1-6)**

**3** <sup>1</sup>Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore. A me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose: <sup>2</sup>guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circondare! <sup>3</sup>Siamo infatti noi i veri circoncisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne, <sup>4</sup>sebbene io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: <sup>5</sup>circonciso l’ottavo giorno, della stirpe d’Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; <sup>6</sup>quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della legge.

### **Esortazione alla gioia (v.1)**

*L’imperativo “state lieti nel Signore”*, più che la consueta formula di saluto, segna la ripresa del tema di quella gioia, che scaturisce dalla fede e dalla comunione con il Signore, peculiare caratteristica di questa lettera. La frase seguente, *“a me non pesa e a voi è utile che vi scriva le stesse cose”* (v.1), va intesa probabilmente nel senso che l’Apostolo vuole richiamare l’attenzione dei Filippesi sugli avvertimenti che sta scrivendo e che rispecchiano sicuramente le medesime ammonizioni, riguardanti “i nemici della croce di Cristo”, da lui già date oralmente nel corso della sua predicazione. Vale in questo caso il detto latino: “repetita juvant”, le cose ripetute aiutano a capire meglio.

### **Polemica e apologia:**

#### **la triplice messa in guardia dagli avversari (v. 2)**

A questo punto il tono epistolare, familiare e confidenziale, cambia in modo brusco, prendendo quello battagliero e tagliente della

polemica, contraddistinto da tre imperativi che suonano come invettiva e pesante demolizione degli avversari: ***“guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!”*** (v.2). I Filippesi devono guardarsi dai “cani”: un epiteto denigratorio, un insulto usato contro i pagani e gli Ebrei apostati, che Paolo rivolge contro i suoi avversari, i propagandisti giudeo-cristiani. Che si tratti di questi giudaizzanti, risulta chiaro dal secondo epiteto, ***“cattivi operai”***, in quanto costoro svolgevano un’attività missionaria negativa nei confronti del Vangelo.

L’appartenenza giudaica di questi pericolosi propagandisti è confermata inoltre dal terzo avvertimento, ***“guardatevi da quelli che si fanno circoncidere!”***. Pesante squalifica del rito della “circoncisione”, assimilata ad una pratica pagana, cioè “a quei riti pagani a sfondo magico-sessuale, irrisi in tutto il mondo, in cui i devoti si eviravano al fine di identificarsi con la divinità”. Si tratta di un linguaggio veramente violento, di cui Paolo si serve per descrivere e denigrare i suoi oppositori.

### **Lo statuto dei veri credenti (v.3)**

A questi giudaizzanti, che si gloriavano della “circoncisione”, Paolo oppone questa rivendicazione: ***“noi siamo infatti i veri circoncisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne”***. Questo ***“noi”***, utilizzato qui dall’Apostolo, comprende pure i destinatari, i quali, almeno nella stragrande maggioranza, erano di origine pagana. Appare evidente che il termine “circoncisione” è da applicarsi in senso ormai spirituale, cioè come il ***“culto di Dio in spirito”***, introdotto da Cristo (*cf.* Gv 4, 24), che prescinde da qualsiasi elemento materiale o soltanto rituale in quanto tale. Tale “culto” infatti consiste essenzialmente nell’umile accettazione della salvezza, realizzata solo in virtù della ***“fede”*** e non per le opere della legge, cioè ***“senza avere fiducia nella carne”***. L’unico vanto dei cristiani è solo ***in Gesù Cristo***. I “veri circoncisi”, il nuovo “Israele di Dio”, sono perciò i credenti nel Signore Gesù.

### **Il passato di Paolo e l’autopresentazione dei privilegi ebraici (vv. 4-6)**

A questo punto troviamo uno dei brani autobiografici più significativi dell’epistolario paolino, che in forma di auto-

testimonianza, apre uno spiraglio sulla statura umana dell’Apostolo. Egli sfida apertamente i suoi oppositori, affermando che, se qualcuno pensa di poter “**confidare nella carne**” e di trarne motivo di esaltazione, lui lo può fare a maggior ragione: il credito e il prestigio, di cui può vantarsi, non sono infatti abusivi. Senza timore di smentite, elenca i sette titoli della sua appartenenza al popolo eletto, di cui quattro originali: “**circonciso l’ottavo giorno**”, “**della stirpe d’Israele**”, “**della tribù di Beniamino**”, “**ebreo da Ebrei**” e tre acquisiti: “**fariseo quanto alla legge; quanto a zelo, persecutore della Chiesa; irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della legge**” (vv. 4-6).

Al culmine è posta **la circoncisione**. Ciascun titolo ha un suo significato particolare: “**stirpe di Israele**” sottolinea l’appartenenza al popolo di Dio e il posto di privilegio nell’ambito delle nazioni; “**ebreo da Ebrei**”, di significato anche politico, indica che la famiglia di Paolo, benché stabilitasi a Tarso, nella Cilicia, proviene dalla Palestina e si mantiene fedele alle tradizioni, alla lingua e ai legami spirituali dei padri; appartenente “**alla tribù di Beniamino**”, vale a dire ad una delle tribù più gloriose e impegnate nella storia d’Israele. I tre titoli acquisiti, frutto dell’impegno personale di Paolo, confermano e rafforzano la sua piena adesione all’ideale religioso ed etico dell’ebraismo. Egli ha fatto parte del **movimento laicale farisaico**, distinguendosi per il suo impegno e la sua intransigenza nell’osservanza scrupolosa della Legge. Per tutelare l’identità etnico – religiosa ebraica ha seguito l’indirizzo degli “**zeloti**”, dando il suo attivo contributo di militante nella repressione dei convertiti al cristianesimo. Ricorda infatti di aver perseguitato la “Chiesa”. Sottolinea infine la sua ineccepibile osservanza delle prescrizioni legali, dichiarando di essere “**irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall’osservanza della legge**”. A buon diritto può presentarsi ai suoi correligionari con tutte le carte in regola riguardo al suo passato di ebreo e di osservante integerrimo.

### **Commento versetti (3, 7-14)**

<sup>7</sup>Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l’ho considerato una perdita a motivo di Cristo. <sup>8</sup>Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio

Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo <sup>9</sup>e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede. <sup>10</sup>E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, <sup>11</sup>con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti. <sup>12</sup>Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. <sup>13</sup>Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, <sup>14</sup>corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

### **Il presente e futuro di Paolo: afferrato da Cristo, perdita e guadagno (vv. 7-9)**

Il discorso dell'Apostolo prosegue in prima persona nella forma dell'auto-testimonianza. Paolo non avverte nessun complesso di colpa nei confronti del suo passato di ebreo impegnato e militante. Semplicemente quella realtà e quella esperienza, che diversi giudeo-cristiani valutano come motivo di prestigio e di vanto, per lui non hanno alcun valore. Non contano più. Sono sostituite da un'altra realtà ed esperienza: **la conoscenza di Cristo Gesù**, che egli chiama **"mio Signore"**. Per evidenziare questo radicale rovesciamento del paradigma dei valori, Paolo ricorre al linguaggio mutuato dall'ambiente commerciale: ***"Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in lui, non con una mia giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo, cioè con la giustizia che deriva da Dio, basata sulla fede"*** (vv.7-9).

L'incontro col Risorto sulla via di Damasco ha cambiato totalmente il suo universo teologico. Privilegi e meriti, titoli originari e acquisiti, tutto quello che poteva essere catalogato come "guadagno", si trasforma in "spazzatura". Il termine greco

*“skybalon”* può essere tradotto in forma ancora più forte: “letame”, “sterco”. Paolo non fornisce molte informazioni dettagliate sull’evento di Damasco, che ha capovolto la sua vita, ma pone fortemente l’accento sulla sua esperienza di Cristo Gesù Risorto, che delinea ora la sua identità e il nuovo criterio di valutazione etico-religiosa. Desidera solo ardentemente *“guadagnare Cristo”* e quindi, “essere trovato in Lui, non con la propria giustizia, quella cioè derivante dall’osservanza della legge, ma con la giustizia che discende dalla fede di Cristo, vale a dire la potenza di giustificazione che discende da Dio per chi depone la propria fede in quella di Cristo. Paolo è ben consapevole di non avere nulla da far valere davanti a Dio: egli sa di essere peccatore e di non potersi dire migliore degli altri; sa che la sua giustizia non è più misurata in base alla sua osservanza religiosa, ma in base alla fede di Cristo” (E. Bianchi, o.c. pag. 96).

Per l’Apostolo, dunque, è Cristo Gesù il centro della vita e il metro assoluto dei valori, per cui “le strade che non partono da Gesù e a Lui non ritornano sono sbagliate al di là della soggettiva rettitudine delle persone che le percorrono”.

### **La conoscenza del mistero pasquale.**

**La corsa verso la mèta** (vv. 10-14)

Il saldo legame con Cristo attraverso la fede rende possibile il travaso del mistero pasquale da Cristo stesso al credente; l’esperienza di Cristo viene partecipata all’Apostolo. ***“E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti”*** (vv. 10-11). È il processo di configurazione a Cristo che conduce al rinnegamento completo del valore salvifico delle proprie opere. Abbandonata, in tal modo, ogni pretesa meritocratica, resta soltanto un abbraccio amoroso al Crocifisso per partecipare con Lui alla gloria della risurrezione. Questa, allora, ***“non rappresenta un’eredità universale, valida per tutti gli uomini, bensì soltanto la speranza di coloro che credono in Lui”*** (A. Pitta). Ora è posto il fondamento per la nuova giustizia: ***“La giustizia che viene da Dio per mezzo della fede in Cristo, nella comunione vitale con Lui, è una relazione che matura nel tempo storico e sfocia nell’incontro salvifico finale”*** (R. Fabris). La mèta è chiara

davanti agli occhi, ma non è ancora raggiunta. Nel v. 12: ***“Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch’io sono stato conquistato da Gesù Cristo”***, Paolo sembra voler correggere un giudizio troppo lusinghiero della comunità nei suoi confronti, tanto è vero non esita a dichiarare che ***“non ha ancora raggiunto la mèta”***. Aggiunge però subito di essere solo ***“homo viator”***, che cammina nella strada della perfezione, in vista del premio finale, sapendo di poterla percorrere, perché è stato afferrato e conquistato da Gesù Cristo. Nella sua laconicità la frase allude alla conversione avvenuta sulla via di Damasco.

Ai vv. 13-14, poi, apre il suo cuore ai Filippesi, facendo una confidenza traboccante di umiltà: ***“Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù”***. L’Apostolo è ben consapevole di non essere arrivato e di non avere ancora in mano il premio. Afferma comunque di essere ***“dimentico del passato”***, vale a dire di tutto quello che come ebreo amava, di tutto ciò che la sua giustizia derivante dalla legge gli poteva dare. Tutto era ormai per lui molto lontano. Tutto abbandonato alla dimenticanza. Egli è ***“proteso verso il futuro”***, verso ciò che sta davanti, verso Cristo stesso. Di qui la voglia di proseguire la corsa fino ad arrivare ***“al premio che Dio chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù”***. È il paradiso, esperienza di comunione divina, la mèta finale verso la quale Paolo tende, dopo che il Risorto lo ha messo in pista. L’immagine sportiva della corsa serve all’Apostolo per descrivere la vita cristiana, come un cammino continuo, un desiderio insaziabile di “correre verso la mèta più alta”, la ***“conformità a Cristo”***, mai raggiungibile finché dura questo esilio terreno. Chi, infatti, si ferma per stanchezza o per compiacersi dei progressi fatti, è perduto. Un felicissimo commento al pensiero di Paolo si ricava da questa frase di Sant’Agostino: ***“Si autem dixeris: sufficit, et periisti”*** (*Se poi avrai detto: basta, già sei perduto*). Con questo richiamo di carattere escatologico, Paolo conclude questa testimonianza autobiografica, che ci ha permesso di conoscere alcuni aspetti della sua vita intima e di comprendere che cosa abbia significato per lui ***“essere afferrato da Cristo”***. ***“Quello che***

*sconvolse Saulo sulla via di Damasco non fu tanto la forza che lo colse dall'alto e lo gettò a terra come una folgore e come lo strappo improvviso di una corda, prima allentata, poi tirata per domare un cavallo ma la scoperta di un amore nuovo, dolcissimo. Il persecutore costretto ad amare il perseguitato, a predicare l'amore per lui a tutti. Lui, il Nazareno, era il vincitore, perché aveva voluto vincere ad ogni costo*" (C. Cremona).

### **Commento versetti** (vv. 15 -17)

*Esortazione a camminare compatti e invito all'imitazione concorde*

<sup>15</sup>Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. <sup>16</sup>Intanto, dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea. <sup>17</sup>Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi.

Terminato il discorso, strettamente personale, caratterizzato dalla prima persona singolare, troviamo ora il “**noi**” comunitario e poi il “**voi**” esortativo. Mutano i pronomi, varia leggermente la grammatica, ma il messaggio rimane sostanzialmente lo stesso. Paolo esorta i Filippesi ad incanalarsi nella medesima prospettiva che ha guidato le sue scelte e si presenta come modello da imitare, creando una catena che ha in Cristo l'archetipo e che, passando attraverso l'Apostolo, unisce insieme i cristiani. Nessuna superbia in tutto questo, ma solo l'umile convincimento di offrire alla comunità di Filippi un modello concreto da imitare, fermo restando che la fonte è sempre e solo Cristo. Paolo si mostra ottimista sull'esito della sua esortazione, perché è certo che Dio interverrà efficacemente a rivelare ai cristiani di Filippi il mistero della salvezza, correggendo valutazioni errate. “**Se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo**” (v.15). Appare un po' oscura questa parte del versetto 15: sembra che l'Apostolo voglia usare una certa condiscendenza verso qualche cristiano più debole (forse alcuni neofiti) per non scoraggiarlo. Anche se non tutti hanno propositi di “perfezione”, ma hanno buona volontà, il Signore non mancherà di “illuminarli” strada facendo.

L'importante è che nessuno torni indietro dalle posizioni raggiunte e che tutti si sforzino di procedere come buoni soldati in "fila ordinata", aiutandosi a vicenda. Da questa fedeltà ai principi e da questo spirito di collaborazione nascerà sicuramente in tutti un impegno sempre maggiore di conseguire vette più alte.

### **Commento versetti** (vv. 18-19)

*Attenzione ai nemici della croce di Cristo*

<sup>18</sup>Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: <sup>19</sup>la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra.

Paolo riprende per un momento il tono polemico per stigmatizzare quelli che rappresentano un modello negativo e pericoloso. Questi "**molti**", di cui ha già parlato molte volte ai Filippesi, **e ora con le lacrime agli occhi**, rappresentano un'incombente minaccia; perciò l'Apostolo è costretto a metterli in guardia con viva sollecitudine e accorata preoccupazione. Il fronte avversario qui evocato non appare un fenomeno isolato. Quelli che sono chiamati "**nemici della croce di Cristo**" non possono essere esterni al movimento e alla missione cristiana. Certamente sono dei cristiani che vanno propagando una via di accesso a Cristo, diversa dalla "**Via Crucis**", dimenticando completamente che non ci sarà mai la radiosa alba di Pasqua senza aver attraversato le tenebre del Venerdì Santo. Questi "**molti**", infatti, hanno una mentalità e un modo di sentire tutto rivolto alle cose terrene e vengono squalificati senza mezze misure: "**hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi**". Siccome sanno che la sofferenza e le rinunce ripugnano istintivamente all'animo umano, queste persone, dedite alla vita gaudente, intendono indicare strade più comode, "asfaltate di piaceri e vellutate di comodità". Persone totalmente ripiegate su se stesse e incapaci di sollevarsi oltre l'angusto orizzonte del proprio egoismo, avranno "la perdizione come loro fine".

### Commento versetti (vv. 3, 20. 4.)

*La cittadinanza celeste - l'attesa del Salvatore - Restate saldi nel Signore*

3 <sup>20</sup>La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, <sup>21</sup>il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose.

4 <sup>1</sup>Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

In contrasto col quadro deterioro dei “nemici della croce di Cristo”, Paolo delinea chiaramente lo statuto dei veri cristiani, di coloro che vogliono conformare il loro modo di pensare e di vivere secondo la logica di Gesù Cristo, solidale e fedele fino alla morte di croce (abbiamo qui, probabilmente, il frammento di un primitivo inno pre-paolino, vista l’affinità lessicale e tematica con l’inno cristologico di Fil 2,6-11). Il messaggio paolino richiama le motivazioni cristologiche ed escatologiche che stanno alla base della vita cristiana. In netta opposizione alla mentalità ripiegata sulla terra e degradata dei “nemici della croce di Cristo”, l’Apostolo e i credenti di Filippi definiscono il loro statuto spirituale in rapporto alla “**cittadinanza che sta nei cieli**”, dove dimora “Cristo Signore”. In quanto “cittadini del cielo”, essi devono sentirsi come “pellegrini” ed esuli qui sulla terra, alla ricerca continua della “città futura” (cfr. Ebr. 13,14), nella quale verranno introdotti definitivamente da Gesù quando ritornerà per l’ultimo giudizio e porterà così a termine la sua opera di Salvatore, “**trasfigurando il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose**” (v.21). Occorre sottolineare che in questo richiamo a vivere da “cittadini del cielo” non c’è alcun invito all’evasione dalla storia, al disimpegno nei riguardi degli uomini e della vita sociale. Anzi, il cristiano deve vivere nella compagnia degli uomini, accanto a loro, solidale con loro, ma non deve lasciarsi sedurre dalla mondanità, né conformarsi all’ideologia dominante, né sottomettersi agli idoli di questo mondo, cosciente che la vita terrena è un esodo, un passaggio da questo mondo al Padre (Gv 13,1).

La migliore presentazione di questo stile di vita, di questo vivere da cittadini del cielo, ci viene consegnata da un celebre brano della “**A Diogneto**”, testimonianza davvero eloquente dell'autocoscienza dei primi cristiani: **“I cristiani abitano la loro rispettiva patria, ma come forestieri; a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri; ogni terra straniera è patria per loro e ogni patria è terra straniera ... Essi dimorano sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo”** (*A Diogneto* 5, 5.9).

La conclusione che Paolo trae da questa ampia esposizione dello statuto dei cristiani è una pressante esortazione alla perseveranza fiduciosa, radicata nell'intima e sicura adesione al Signore: **“Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!”** (4,1). L'accumulazione e la ripetizione degli appellativi, pervasi dal calore e dall'affetto, si intonano con l'atmosfera di questa lettera ai Filippesi. Riaffiora in questa breve esortazione il tema della “gioia”, unito all'immagine della “corona”. La comunità di Filippi, alla quale l'Apostolo è legato da intenso e vivo amore, è il felice coronamento della sua attività e della sua “corsa” di evangelizzatore e di pastore. Queste espressioni, caratteristiche del dialogo epistolare paolino, manifestano pure la preoccupazione che sta all'origine delle battute polemiche e digressioni apologetiche personali: promuovere la perseveranza fedele e coerente della giovane chiesa filippese.

### *Per la riflessione individuale o di gruppo*

1 - Paolo si è fidato del Vangelo, anche a costo della propria vita. Come attuare le sue direttive e la sua messa in guardia contro i “cani”, “contro i cattivi operai” ... Senza chiusure, ma anche con la schiettezza che deriva dall'appartenere a Cristo?

2 - Perché Paolo dice che ciò che per lui era un guadagno, l'ha stimato una perdita di fronte all'eminenza conoscenza di Gesù

Cristo? Come ha fatto Paolo ha collocare Cristo al centro della sua vita e attività missionaria? Quali sono i mezzi spirituali che possono aiutarci a dare la centralità della nostra vita al Signore?

3 - Paolo afferma: “dimentico di ciò che mi sta dietro e proteso verso ciò che mi sta davanti, corro verso la mèta ... Che cosa suggeriscono queste frasi al nostro cammino spirituale?”

4 - L’Apostolo raccomanda ai Filippesi: “Fatevi miei imitatori?” In che senso deve essere intesa la frase? Possiamo dire che come singoli cristiani e come comunità cristiana ci impegniamo seriamente per essere, nei nostri ambienti familiari e professionali, il buon profumo di Cristo?

\*\*\*\*\*

**“RALLEGRATEVI NEL SIGNORE SEMPRE”  
INVITI ALLA CONCORDIA,  
ALLA GIOIA, ALLA PACE  
LA PIENA UMANITÀ DEL CRISTIANO**

(4, 2-9)

*Lettura del testo*

<sup>2</sup>Esorto Evòdia ed esorto anche Sìntiche ad andare d'accordo nel Signore. <sup>3</sup>E prego te pure, mio fedele collaboratore, di aiutarle, poiché hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita. <sup>4</sup>Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. <sup>5</sup>La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! <sup>6</sup>Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; <sup>7</sup>e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. <sup>8</sup> In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. <sup>9</sup>Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi!

*Note per la comprensione del testo*

Lo stile e il vocabolario di questo brano appartengono al genere dell'esortazione. Il tono parenetico appare fin dall'inizio, dove si susseguono i verbi: “*esorto*” (due volte) e “*prego*”. A sottolineare questo aspetto contribuiscono pure i verbi all'imperativo, ben otto in

otto versetti. Prima della conclusione vera e propria della Lettera, Paolo rivolge ai cristiani di Filippi un accorato invito alla concordia, alla gioia e alla pace comunitaria. Cambia quindi di nuovo il tono epistolare: scompaiono i tratti polemici e anche gli accenni autobiografici. L'interesse verte essenzialmente sulle questioni concernenti la vita della comunità. A livello di commento dividiamo la pericope in tre parti:

- Esortazione a persone nominate esplicitamente (vv. 2-3)
- Esortazione alla comunità: "Rallegratevi nel Signore sempre" (vv. 4-7)
- La piena umanità del cristiano (vv. 8-9)

### **Esortazione a persone nominate esplicitamente (vv. 2-3):**

<sup>2</sup>Esorto Evòdia ed esorto anche Sìntiche ad andare d'accordo nel Signore. <sup>3</sup>E prego te pure, mio fedele collaboratore, di aiutarle, poiché hanno combattuto per il vangelo insieme con me, con Clemente e con gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita.

L'Apostolo si rivolge a due donne, Evòdia e Sìntiche, perché abbiano lo stesso sentire nel Signore, l'unico vero fondamento dell'agire cristiano. Le due donne, molto benemerite per la valida collaborazione prestata alla diffusione del Vangelo, avendo "aiutato" con coraggio e tenacia Paolo e altri suoi collaboratori (v.3), con la loro rivalità mettono a nudo qualche piega meno bella della comunità filippese. Il motivo del contrasto, noto tra i fedeli, è taciuto; probabilmente si trattava di contrastanti valutazioni del successo conseguito nella diffusione del messaggio evangelico oppure di qualche ambizione di primeggiare, tipicamente femminile. L'episodio è comunque importante, perché rivela il ruolo non trascurabile delle donne nella vita delle prime comunità cristiane. Un problema interpretativo è dato da quel "mio fedele collaboratore". Il termine "collaboratore", in greco "*sùzughe*", si potrebbe leggere come un nome proprio, *Sizigo*, che significa appunto "collega", "compagno" e allora il testo sarebbe: "***e prego anche te, fedele Sizigo***". Certamente ne guadagna il senso, perché Paolo si rivolgerebbe ad una persona precisa, alla quale raccomanda

le due donne; in caso contrario, rimane un generico appello ad uno sconosciuto collaboratore, tanto più che la Lettera è inviata alla comunità. (Siamo però nel campo delle ipotesi). L'Apostolo menziona inoltre "**Clemente e ... gli altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita**". A proposito di questo Clemente dobbiamo ancora una volta dichiarare la nostra ignoranza storica, nonostante qualche tentativo di identificazione con Clemente Romano, il terzo successore di San Pietro come vescovo di Roma, ma non esistono documenti storici per provarlo. Paolo comunque dimostra la sua sensibilità umana e la sua stessa fierezza, mostrando la sua riconoscenza verso tutti quelli che hanno collaborato con lui nell'evangelizzazione. Estende, anzi, il suo grazie anche a coloro che non vengono nominati, forse perché troppi e più probabilmente perché non direttamente conosciuti, ma sicuramente "**i loro nomi sono scritti nel libro della vita**", sono cioè destinati alla comunione con Dio.

#### **Esortazione alla comunità:**

**"Rallegratevi nel Signore sempre"** (vv. 4-7)

<sup>4</sup>Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi.

<sup>5</sup>La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino!

<sup>6</sup>Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; <sup>7</sup>e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù.

L'esortazione paolina, rivolta prima di tutto ad alcuni componenti l'équipe pastorale di Filippi, si estende ed allarga ora a tutta la comunità. L'invito insistente a "rallegrarsi", a "gioire", riprende un tema che percorre tutta la Lettera e ne costituisce come il clima spirituale. L'accento viene posto sulla continuità di questa gioia, descritta nei suoi tre aspetti fondamentali: **la radice interiore – l'espressione esterna nelle due dimensioni del vivere cristiano – la causa precisa.**

a) **La radice risiede nel Signore**: si tratta di gioire nel Signore (***xairete èn kurio***), perché la gioia trova la sua fonte inesauribile nel Signore, sempre.

b) ***L'espressione esterna***: la gioia che invade l'intimo dell'individuo e della comunità, investe pure l'esterno, connota le due dimensioni del vivere cristiano sia nei confronti di tutti gli uomini sia nel rapporto di fiducia davanti a Dio. Le relazioni con l'ambiente esterno vengono pertanto caratterizzate dalla ***"bontà"***, intesa come equilibrio e cortesia. Si tratta, in altri termini, di quella ***bontà affabile*** che tutti possono sperimentare e riconoscere. (***"La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini"***).

c) ***La causa precisa***: la motivazione implicita per mantenere tale atteggiamento equanime e aperto verso tutti è espressa nella parnesi cristiana con la formula: ***"Il Signore è vicino"***. È la presenza di Cristo che garantisce e assicura una condizione di benessere per sé e per gli altri. L'attesa del Signore, che viene come unico giudice e difensore, disinnesci ogni meccanismo di rappresaglia vendicativa in mezzo alle prove di un ambiente ostile. La vicinanza del Signore, già reale presenza per molti aspetti, funge da deterrente contro ansie incontrollate: "Chi lascia operare nella propria vita la semplice parola 'il Signore è vicino', sperimenta già ora la pace di Dio. Paolo non pensa tanto alla pace tra gli uomini, ma alla calma del cuore, che ha il suo fondamento nelle promesse di Dio". Il cristiano, che nella sua vita agisce sempre alla luce di Cristo, non si lascia irretire da lacci che frenano il suo impegno o che smorzano la sua serenità di fondo.

Rientra inoltre nel cliché della parnesi cristiana l'invito ad affidarsi totalmente a Dio per superare le difficoltà e le preoccupazioni connesse con la vita di ogni giorno: ***"Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù"*** (vv. 6-7). La via d'uscita dalle ansiose inquietudini e dai problemi assillanti dell'esistenza è la relazione fiduciosa con Dio, che si concretizza nel presentare a Lui la propria situazione, attraverso "preghiere, suppliche e ringraziamenti". Non è certo un "far conoscere" a Dio qualcosa che non sa, ma è l'atteggiamento filiale di mantenere il filo diretto col Signore, in un dialogo di fede, di amore e nel sereno abbandono alla sua volontà. Chi è capace di pregare e di ringraziare depone i suoi affanni in Dio. Potrebbero sembrare un'utopia o belle parole di circostanza, se non venissero dalla stessa vita dell'Apostolo che ha dimostrato di

leggere tutto, persecuzione compresa, con gli occhi illuminati dalla luce della Provvidenza divina e con il dono della “grazia” di Cristo Gesù.

### **La piena umanità del cristiano** (vv. 8–9)

<sup>8</sup>In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. <sup>9</sup>Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi.

A conclusione delle sue esortazioni, Paolo enuncia un programma di vita cristiana dalle proporzioni vaste quanto il mondo, in cui confluiscono in modo armonico i valori etico-spirituali dell’ambiente ellenistico e le norme autorevoli della catechesi e della formazione cristiana. Il cristiano, infatti, non disprezza nulla di quanto umanamente è valido, sia nel campo della conoscenza, sia in quello dell’esperienza, della volontà e dell’amore. È proteso verso il cielo, ma non disprezza la terra, che gli serve da sgabello per salire in alto. La fede senza la ragione sarebbe un assurdo, la carità “senza la naturale inclinazione della volontà verso tutto ciò che è bene” sarebbe inconcepibile.

Il cristianesimo rappresenta il piano più alto delle potenzialità dello spirito, ma crollerebbe nel vuoto se non fosse sorretto dalle solide strutture di un sano umanesimo: anzi si può dire che, proprio per questo, solo il cristianesimo rappresenta il vero umanesimo “integrale” (Paolo VI). “Le buone relazioni con tutti gli uomini e la fiduciosa comunione con Dio non maturano nel clima di quietismo stanco e deluso. L’esistenza cristiana si costruisce nell’attuazione di tutti quei valori nei quali, con saggio discernimento, si riconosce la volontà di Dio” (R. Fabris). Il cristiano non è un abitante della stratosfera dello spirito, ma un essere incarnato che, facendo leva sulle virtù umane, risponde agli impulsi dello spirito per tendere alla perfezione. Per questo l’Apostolo con un elenco di otto virtù sollecita i fratelli cristiani di Filippi a ricercare **“tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri”**.

Nelle prime quattro qualità, “**quello che è vero, nobile, giusto, puro**”, sono indicati dei valori etici e spirituali intrinseci e obiettivi; nelle altre quattro, suddivise in due coppie, si coglie invece una sottolineatura dell’aspetto sociale e pubblico: “**quello che è amabile, onorato**”, “**quello che è virtù e merita lode**”. In pratica, i cristiani devono perseguire come ideale di vita quello che la tradizione sapienziale biblica e l’indagine filosofica greca avevano elaborato e proposto. Sono invitati a valorizzare tutto, a integrare questi valori e ad inserirli in una sintesi superiore. Paolo ricorda ai Filippesi che “tutto ciò che è veramente umano è cristiano” e, viceversa, “tutto ciò che è cristiano è autenticamente umano”.

***“I cristiani sono chiamati a mostrare in mezzo agli altri uomini ‘un bel comportamento’ (1 Pt 2,12), che non consiste solo nel fare il bene, ma anche nell’averne un’umanità piena e matura, nel salvaguardare una qualità della vita decorosa, giusta, pura, amabile, rispettabile, lodevole. Essi, pur dovendo compiere una rottura con la mondanità, hanno il dovere di vivere in modo bello, di avere una vita bella, buona e beata, a immagine di quella di Gesù. Se altrove si legge che con Gesù ‘è avvenuta l’epifania della grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, per insegnarci a vivere in questo mondo’ (cfr, Tt 2, 11-12), ciò significa che Gesù è venuto certamente a salvarci, ma è venuto anche a insegnarci a vivere in questo mondo, a indicarci il cammino del senso, il cammino della vera umanità, mostrandoci la possibilità di vivere la vita umana come un’autentica opera d’arte”.*** (E. Bianchi)

I Filippesi hanno, del resto, in Paolo un esempio vivo e lampante: ciò che hanno “imparato” da lui e ciò che nella sua condotta hanno “visto”, “cerchino di fare”, e saranno in grado di realizzare il “credente perfetto”, conquistando quella “pace che sorpassa ogni intendimento umano” e che viene solo da Dio.

## *Per la riflessione individuale o di gruppo*

1 - **“Esorto Evòdia e esorto Sintiche ad andare d'accordo nel Signore..”** Paolo denota grande attenzione ai collaboratori e alle persone che operano nel campo dell'evangelizzazione. Perché insiste tanto sui temi della concordia, della gioia, della pace? Quali ripercussioni hanno queste esortazioni dell'Apostolo nella pastorale odierna?

2 - **“Rallegratevi nel Signore, sempre”**. Quali sono gli ingredienti necessari perché ci sia gioia vera e sincera? Che cosa intendeva raccomandare Paolo ai Filippesi quando scriveva: **“La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini”** e quando diceva: **“Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti”**?

3 - Che cosa sono le **“virtù umane”**? Perché vengono raccomandate vivamente da Paolo? Quali frutti porta una fede aperta al Vangelo a tutto ciò che di buono c'è nel mondo? Quali mètte impongono la gioia e l'amabilità che devono essere collegate all'annuncio evangelico?

4 - **“Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare”**. In Paolo appare la piena umanità del cristiano, che salda insieme fede e coerenza di vita. Esistono esempi e modelli di umanità vera e fede solida nei nostri ambienti cristiani? Quali i principali ostacoli per raggiungere questa maturità cristiana?

\*\*\*\*\*

**IL PROFUMO DELLA RICONOSCENZA****EPILOGO**

(4, 10-23)

*Lettura del testo*

<sup>10</sup>Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l'occasione. <sup>11</sup>Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; <sup>12</sup>ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza.<sup>13</sup>Tutto posso in colui che mi dà la forza.

<sup>14</sup>Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione.

<sup>15</sup>Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; <sup>16</sup>ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario. <sup>17</sup>Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio.

<sup>18</sup>Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. <sup>19</sup>Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. <sup>20</sup>Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

<sup>21</sup>Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù. <sup>22</sup>Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare. <sup>23</sup>La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito”.

## *Note per la comprensione del testo*

La struttura di questa pericope finale è scandita dall'alternanza dei soggetti nello sviluppo del dialogo epistolare.

- Il messaggio si apre con la **dichiarazione di Paolo in prima persona**. Egli parla del suo stato di animo di fronte ai destinatari che gli hanno manifestato il loro interesse e la loro sollecitudine. La figura dell'Apostolo primeggia in una specie di monologo di stile autobiografico e apologetico (vv. 10–13).
- Viene poi presentata “la comunità cristiana, luogo dello scambio gratuito”: dialogo epistolare con i Filippesi con la rievocazione dei buoni rapporti intercorsi tra l'Apostolo e la comunità, con la valutazione dei contributi e degli aiuti materiali ricevuti, con la preghiera a Dio che ridona con generosità e magnificenza il bene compiuto (vv. 14–20).
- Chiudono la Lettera secondo il consueto protocollo epistolare i saluti e la benedizione (vv. 21–23).
- Il profumo della riconoscenza: in questa Lettera l'Apostolo lascia emanare il profumo prezioso e delicato di una virtù rara ma indispensabile, quella della riconoscenza e della gratitudine verso il Signore e verso il nostro prossimo.

### **L'auto-testimonianza di Paolo:**

**“Tutto posso in colui che mi dà forza”** (vv. 10-13)

<sup>10</sup>Ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l'occasione. <sup>11</sup>Non dico questo per bisogno, poiché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; <sup>12</sup>ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. <sup>13</sup>Tutto posso in colui che mi dà la forza.

Il brano si apre con l'intervento di Paolo che ringrazia esplicitamente i Filippesi per l'aiuto inviatogli per mano di Epafrodito. La "gioia" che egli esprime, e che è – *come ormai ben sappiamo* – uno dei temi principali della Lettera, è qualificata come "grande". L' Apostolo vede e considera il risvolto umano, affettivo e relazionale del contributo materiale, fattogli pervenire dalla comunità. Dichiarò infatti che i Filippesi hanno fatto finalmente rifiorire i loro sentimenti nei suoi confronti (v.10). Il verbo "rifiorire", utilizzato da Paolo, manifesta bene il suo gradimento. Rimarca la ripresa gioiosa e felice della riconoscenza e della sollecitudine di questi fedeli verso la sua persona. La locuzione avverbiale "finalmente" potrebbe sembrare venata da un rimprovero: probabilmente il tempo e le circostanze nelle quali l'aiuto economico era giunto potevano far pensare ad una qualche trascuratezza da parte dei cristiani della città macedone. Si direbbe che Paolo sia rimasto un po' in attesa impaziente di vedere un segno tangibile dell'interessamento dei suoi cari Filippesi. Subito però l'Apostolo mette le mani avanti per togliere anche il sospetto di un tale malinteso. Si preoccupa di far sapere che, per lui, le cose non stanno così. Egli non ha mai dubitato dei sentimenti dei suoi cristiani. Il ritardo è dovuto soltanto alla mancanza dell'occasione propizia per poterli manifestare. Tuttavia l'Apostolo ci tiene a dire esplicitamente che la sua gioia non dipende dagli aiuti materiali che ha ricevuto: egli non è un predicatore di mestiere, che aspetta una ricompensa dalla propria attività missionaria. È infatti "**autosufficiente**" ("**autàrkès**"). Impiega una parola derivante dal lessico filosofico - stoico e utilizzata per sottolineare il pregio dell'uomo saggio, capace di conservare sempre la propria indipendenza, quali che siano le circostanze in cui si imbatte.

I versetti 11 e 12 esprimono molto bene l'**autosufficienza** ("**autàrkès**") **paolina**, che occorre spiegare bene per non cadere in sbagliate e negative interpretazioni. La rivendicazione di "non bisogno" va letta nel contesto della missione evangelizzatrice di Paolo. Egli ha sempre rivendicato la sua estraneità a compromessi o anche ad azioni che avrebbero potuto offuscare o gettare un'ombra di discredito sul suo operato. La dura vita di missionario gli ha insegnato a ridurre al minimo le sue esigenze, "a bastare a se stesso" e a procurarsi il necessario per vivere con le proprie mani. Basti

ricordare la Prima Lettera ai Tessalonicesi (v. 2, 9): **“*Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica. Lavorando notte e giorno per non essere di aggravio a nessuno di voi, predicammo in mezzo a voi il Vangelo di Dio*”** e la 1Cor 4,12, dove l’Apostolo ribadisce: **“*Ci affaticiamo lavorando con le nostre mani*”**. (cfr. anche 2Cor 11, 7-10). Certo, anche i filosofi stoici reclamavano per il “sapiente” questa “autàrkès” (autosufficienza): “Se contentus est sapiens ad bene vivendum, non ad vivendum” [Il sapiente è teso a ben vivere, non semplicemente a vivere] (Seneca). San Paolo però non la reclamava per spirito di superba autosufficienza; il suo segreto era un altro: **“*Tutto posso in colui che mi dà la forza*”**. Niente in lui viene dalla terra, ma tutto dal Cielo! È Cristo che dà senso pieno a tutte le situazioni della sua vita. È il Signore Risorto la ragione ultima della sua “autarchia”: proteso all’annuncio infaticabile del Vangelo e sorretto da Lui, ritiene secondario tutto il resto, non meritevole di grande attenzione.

### **La comunità cristiana, luogo dello scambio gratuito (vv. 14-20)**

<sup>14</sup>Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione.  
<sup>15</sup>Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all’inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; <sup>16</sup>ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario. <sup>17</sup>Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio <sup>18</sup>Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. <sup>19</sup> Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. <sup>20</sup>Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Dopo aver ben precisato la sua posizione concernente il problema degli aiuti materiali, Paolo, rivolgendosi direttamente ai Filippesi, sottolinea che la sua presa di distacco dai beni materiali non deve far loro dedurre conseguenze sbagliate: il loro contributo ha avuto davvero un grande valore, perché è stato una partecipazione alla sua

“tribolazione”. Essi hanno infatti condiviso il destino dell’Apostolo, impegnato nella predicazione del Vangelo. Pertanto il sussidio inviato a lui non può essere circoscritto nel limitato orizzonte dei loro rapporti personali, ma va collocato nel più ampio disegno salvifico di Dio, nel quale l’Apostolo è inserito. In altri termini, la comunione tra Paolo e i Filippesi si è attuata come scambio di doni a due livelli: il loro contributo economico all’Apostolo è stato un partecipare alla sua missione apostolica, ma nello stesso tempo è stata pure una risposta all’annuncio del Vangelo (v.14). Quindi, richiamando alla memoria il dato che solo con le chiese della Macedonia accettò uno scambio di doni, Paolo ricorre al linguaggio commerciale per far sapere che gli aiuti sono stati accettati nel segno della comunione e dello scambio; parla infatti di “**dare e avere**”, alludendo alla ‘partita doppia’ dei calcoli commerciali (v. 15).

La sua gratitudine verso la comunità di Filippi diventa esplicita al v. 16, in quanto l’Apostolo dichiara apertamente: “**anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario**”. “Paolo ricorda con affetto: la riconoscenza è la memoria del cuore” (M. Orsatti). Questa sobria rievocazione dei sussidi materiali dei cristiani di Filippi non deve far credere che Paolo vi sia attaccato in termini di interesse personale. In effetti - sottolinea con vigore - i veri beneficiari del dono fatto a lui sono gli stessi donatori, perché esso è un “frutto” della loro fede matura e, contemporaneamente, un pegno di quello che Dio dispone per il loro bene finale: “**Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio**” (v. 17). A questo punto l’Apostolo afferma di aver ricevuto più del necessario, anzi con gli aiuti, di cui Epafrodito si è fatto mediatore, ha pure il superfluo: “**Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio**” (v. 18).

Nel definire gli aiuti ricevuti “un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio”, Paolo passa dal linguaggio economico a quello ispirato dalla pratica sacrificale biblica, per esprimere il valore propriamente religioso dell’offerta dei suoi amici di Filippi. Si tratta del dono della comunità accetto e gradito a Dio,

in quanto rientra nel generoso contributo che tale comunità dà all'annuncio del Vangelo. Come l'impegno apostolico di Paolo per l'annuncio del Vangelo e la sua costante dedizione alla comunità sono veri atti di culto, così la generosa e attiva solidarietà dei Filippesi, espressione sincera della loro fede, è inserita nella stessa linea di consacrazione a Dio. Il Signore stesso è coinvolto in questo scambio di doni, segno concreto di amore solidale e fraterno.

All'interno della chiesa deve essere presente e attiva la logica dello scambio gratuito, della sussidiarietà tra i fedeli, ciascuno in base ai propri doni e alle proprie possibilità. È questo davvero il sacrificio gradito a Dio. E proprio da questo compiacimento divino i Filippesi (tutti i cristiani) potranno ricevere quale ricompensa la **“gloria che è in Cristo Gesù”**. Paolo, infatti, chiude questa “sua attestazione di ringraziamento” con una preghiera al “suo Dio”, al quale presta servizio per il Vangelo. Non è una preghiera di intercessione, ma una promessa che fa leva sull'agire di Dio, sempre pronto a ridonare con generosità e magnificenza quello che ha ricevuto attraverso l'aiuto e il soccorso fraterno ai coloro che versano nell'indigenza e povertà (v. 19).

La dossologia che conclude la preghiera - **“Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.”** - mostra con grande evidenza qual è il criterio definitivo che sta alla base delle scelte e delle valutazioni dei credenti: **“la gloria di Dio Padre”**.

### **I saluti e la benedizione finale** (vv. 21-23)

<sup>21</sup>Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù. <sup>22</sup>Vi salutano i fratelli che sono con me. Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare. <sup>23</sup>La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.

I saluti e la benedizione conclusivi, pur nella rigidità della loro struttura prefissata, rivelano ancora alcune caratteristiche della intensa comunicazione tra Paolo e i cristiani della città macedone. Il contesto ideale di questo incontro è ancora Cristo Gesù. Proprio da Lui, riconosciuto come Signore, può essere concesso il dono della **“grazia che santifica e tiene uniti in un solo spirito i credenti”**. In virtù della comunione di fede e del Battesimo ogni singolo

cristiano, infatti, è unito a Cristo Gesù e partecipa dello statuto di libertà e di santità del popolo di Dio (*cf.* Fil 1,1). Questa consacrazione sta alla base della dignità di ogni credente e del vincolo di solidarietà che lo unisce a tutti gli altri fratelli battezzati. È, perciò, spontaneo e sentito il bisogno di scambiarsi i saluti da una comunità all'altra, tra un gruppo e l'altro di cristiani, anche se non si sono mai incontrati e visti.

È singolare che Paolo inizi con un imperativo: “**Salutate**”, mentre poi saluta ogni membro della comunità. Chi è **il soggetto** dell'imperativo? Sono probabilmente i responsabili della comunità, vescovi e diaconi, chiamati a trasmettere i saluti dell'Apostolo ai vari membri della comunità. “**Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù**”: non vengono elencate persone determinate. Il saluto raggiunge tutti, raccolti in quel “ciascuno dei santi” che indica ogni cristiano preso singolarmente. I “santi”, come è già stato detto all'inizio della Lettera (*cf.* 1, 1), sono coloro che hanno ricevuto il Battesimo e quindi appartengono a Cristo. Vengono poi i saluti ai “**fratelli che sono con me**”; si suppone siano persone che stanno con l'Apostolo e che gli fanno visita in carcere. Troviamo inoltre una formula onnicomprensiva che intende abbracciare tutti: “**Vi salutano tutti i santi**”, e si menzionano in particolar modo, “**quelli della casa di Cesare**”. Da questa espressione alcuni esegeti avevano concluso che Paolo si trovasse in carcere a Roma. Oggi sappiamo che la frase “quelli della casa di Cesare” fa riferimento alle numerose persone al servizio dell'imperatore, a partire dal più alto ufficiale fino all'ultimo schiavo. E tale casa o famiglia di Cesare era presente non solo a Roma, dimora dell'imperatore, ma anche in altre città dell'impero, ovviamente nelle più importanti.

Accettando Efeso come luogo della prigionia di Paolo, e punto di partenza della Lettera, è ipotizzabile che l'Apostolo abbia convertito alla fede cristiana qualche dipendente dell'imperatore in servizio proprio in questa città. Il rimarcare i loro saluti era un messaggio in codice per la comunità di Filippi a non essere eccessivamente in apprensione per la vicenda di Paolo. Egli aveva amici fidati che lo avrebbero aiutato nella sua prigionia.

Lo scambio dei saluti evidenzia la comunione della stessa fede che

unisce persone geograficamente lontane. Chiara indicazione dell'unità e della universalità della Chiesa.

***Il congedo è al tempo stesso una benedizione e un augurio.*** Paolo augura che ***“la grazia del Signore Gesù Cristo”*** dimori con abbondanza nei cuori dei fedeli. L'espressione ***“con il vostro spirito”*** va intesa probabilmente in senso antropologico, come riferita allo spirito dell'uomo. In ogni caso è notevole il fatto che ai cristiani della città macedone sia attribuito un unico spirito (*al singolare*). Quell'unità, tanto fortemente richiamata e raccomandata nel corso della Lettera, costituisce pure l'augurio e la benedizione finale dell'Apostolo ai fedeli di Filippi.

**Il profumo della riconoscenza.** “Di questo brano conclusivo - scrive M. Orsatti - intendiamo mettere a fuoco l'aspetto della riconoscenza che, come buon profumo, spande la sua fragranza su tutto il testo. Sappiamo quanto sia difficile dire grazie a Dio prima di tutto e poi agli uomini. Quante volte insegniamo al bambino a ringraziare, prima che questa diventi in lui una civile abitudine. Paolo, pur non usando mai il termine, ci educa al seno della gratitudine: indirizzata a Dio, diventa dossologia; indirizzata agli uomini, diventa memoria e riconoscenza per il bene ricevuto. Quanto sia di valore, lo ricordava già il ***Siracide***. ***“Chi serba riconoscenza offre fior di farina”*** (Sir 35, 2). La gratitudine è il sentimento di chi riconosce di essere debitore e intende rimanerle per sempre. Non ha la pretesa di estinguere il debito con un assegno o con una mancia ... La gratitudine è una restituzione che continua, è un contraccambiare, senza pretendere di raggiungere il pareggio, è accettare, gioiosamente, che la propria vita sia legata all'Altro e a tanti altri. Paolo insegna, noi impariamo” (Mauro Orsatti, o.c., pag. 106).

### ***Per la riflessione individuale o di gruppo***

1 - Che cosa mi colpisce e sorprende in questo modo così singolare di ringraziare da parte di Paolo?

2 - Sono attento, pronto e capace di gratitudine? La so manifestare? Come? Ricordo a me stesso e agli altri che il primo grazie va a Dio, datore di ogni bene? Quanto la gratitudine è presente nella mia preghiera? Qual è l'ultima persona che ha ricevuto il mio grazie?

3 - Come va interpretata la frase di Paolo: “***Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione***” ? (4,11) C'è della presunzione? Quali insegnamenti concreti per la mia vita?

4 - In che modo Paolo educa la comunità di Filippi a guardare in avanti e a guardare in Alto? Quanta sensibilità e apertura verso le realtà eterne trovo nella mia vita? Come penso e quanto penso al Paradiso?

---

5 - A conclusione della lettura e meditazione di questa Lettera ai Filippesi, cosa penso complessivamente della comunità cristiana di Filippi? È una comunità senza problemi, oppure una comunità che sa affrontarli? Come? Che ruolo ha avuto Paolo nel far crescere questa chiesa?

6 - Quale idea mi sono fatto dell'Apostolo Paolo al termine della Lettera? Che cosa ho apprezzato di più nella sua persona e nella sua attività evangelizzatrice?

\*\*\*\*\*



*P*resentazione .....pg. 3

## *Lectio Biblica*

1. Esordio – Vi porto nel cuore con la tenerezza  
dell'amore di Cristo (1, 1-11)..... pg. 17
2. Ricordi personali e confidenze - “Per me il vivere è Cristo”  
(1, 12-26).....pg. 23
3. “Comportatevi da cittadini degni del Vangelo”  
(1, 27. 2, 1-4) ..... pg. 29
4. “L’inno cristologico” – “Lavorare per la  
salvezza“ (2, 5-18)..... pg. 35
5. I collaboratori della missione: Timoteo e Epafrodito  
(2, 19-30)..... pg. 45
6. La conoscenza di Cristo e la conformità al mistero  
pasquale (3, 1. 4, 1) ..... pg. 51
7. “Rallegratevi nel Signore sempre”. Inviti alla  
concordia, alla gioia, alla pace (4, 2-9) ..... pg. 64
8. Il profumo della riconoscenza - Epilogo (4, 10-23)..... pg. 71

\*\*\*\*\*





*Stampa:* Ottobre 2018  
*Impaginazione:* Segreteria Pastorale  
*Email:* [segreteriaipastorale@diocesisanminiato.it](mailto:segreteriaipastorale@diocesisanminiato.it)

---

Il presente sussidio è disponibile anche sul sito della Diocesi di San Miniato:  
<http://sanminiato.chiesacattolica.it>